MAGAZINE
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO
Aprile/2025 n.04
DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE
www.mosaico-cem.it
@MosaicoCEM

Per le strade di Teheran, chi sono i novemila ebrei d'Iran

Come si vive da ebrei nel Paese degli Ayatollah? Orgogliosi della propria cultura, affezionati a tradizioni millenarie, legati visceralmente a una terra che in tanti hanno lasciato ma che continua a tenerli stretti a sé. E chi ha scelto di restare continua a sperare in giorni felici. Così, per sopravvivere, gli ebrei d'Iran vivono scissi fra due polarità: quella persiana e quella ebraica. Negando (pubblicamente) Israele. Tra mille contraddizioni e lacerazioni, tre voci raccontano

Anno 80 • n. 04 • Aprile 2025 • Adar - Nissan 5785 • Poste italiane Spa [illegible] abboname [illegible] in L. 27/02/2004 n.46) art.1, com [illegible] Milano contiene allegati

ATTUALITÀ/ISRAELE
L'impervio cammino verso la normalità. Ha ancora senso oggi essere pacifisti in Israele?

EBRAISMO/FESTE
Rav Arbib: "Pesach. Quando il volto sembra nascosto, Dio è presente nella storia"

COMUNITÀ
Tutto nuovo a Scuola: Aula Magna Aron Benatoff e palestre

Caro lettore, cara lettrice,
da qualche tempo osservo le persone anziane con occhi più teneri, i grandi vecchi mi commuovono mentre la spietatezza di alcuni giovani mi lascia senza parole e piena di sconforto. Certo, è un'ovvietà: la gioventù possiede la durezza e il fulgore del diamante mentre l'età più matura sa aprirsi a cedimenti e morbidezze impensabili solo qualche momento prima.
La vecchiaia di Shlomo Mantzur ha una storia che ha fatto il giro del mondo. È stato il più anziano (85 anni) tra i rapiti da Hamas durante il sabato nero. Era nato in una Bagdad opulenta di presenza ebraica, nel 1938, (il 35 per cento dei suoi abitanti erano all'epoca ebrei), da una famiglia che aveva una piccola fabbrica di pacchetti di sigarette. All'età in cui aveva tre anni, nel 1941, era scoppiato il Farhud, il terribile pogrom sulle rive del Tigri che avrebbe polverizzato la presenza ebraica irachena lasciando sul selciato tra le 200 e le mille vittime, - scomparsi, imprigionati, uccisi (molti corpi furono fatti sparire) -. Shlomo aveva visto i propri genitori malmenati e poi la pistola che aveva ucciso il loro cane, accorso a difendere i padroni. Durante il saccheggio della casa si era rifugiato sul tetto, da dove aveva assistito allo scempio del quartiere ebraico mentre una vicina di casa musulmana era intervenuta a salvare l'intera famiglia dalla folla di rivoltosi infiammati dalla retorica filo nazista che dai programmi radio, da mesi, martellava ingiurie e ripeteva che "gli ebrei sono un abominio ovunque".
Per anni, amici e parenti avevano chiesto a Shlomo di trascrivere la sua storia. Finalmente, una mattina di maggio del 2023, si era deciso. Eccolo, mentre si siede al tavolo della sua casetta nel kibbutz Kissufim, mentre prende carta e penna e inizia a ordinare i ricordi, a ottant'anni di distanza. In quei momenti, seduto davanti al foglio, Shlomo non trema, non parla, non piange. Non vuole essere disturbato mentre scrive, concentrato, lo sguardo perso lontano. È arrivato all'età di 16 anni nel kibbutz, vi ha cresciuto i suoi figli; è scampato a un pogrom entrato nella storia per la sua ferocia e non sa ancora che un altro pogrom, altrettanto efferato, lo ucciderà di lì a pochi mesi. È il più vecchio di tutti i rapiti, l'ultimo testimone scomodo di un odio antico e mai sopito. Anche lui ha pianto sulle rive dei fiumi di Babilonia, anche lui ha appeso, ai rami dei salici, la sua cetra.
Il sionismo di molti sefarditi è figlio dell'antisemitismo arabo, un figlio spesso poco desiderato visto che per secoli gli ebrei mediorientali hanno inseguito e sognato un'integrazione, la nascita di una identità arabo-ebraica riconosciuta e rispettata, essere accettati alla pari all'interno di una nuova modernità araba, ebrei abitati da un amore profondo per i luoghi dove erano nati, che si trattasse delle sponde del Nilo, di quelle dell'Eufrate o degli altipiani di Teheran *(vedi servizio a pag. 10)*. Ebrei condannati, col tempo, a vivere di nostalgia per i propri paesaggi perduti. Non è mai stato il sionismo a causare l'antisemitismo arabo ma esattamente il contrario, come spesso ripeteva lo scrittore francese Albert Memmi.
I vecchi e i giovani, dicevo, i padri e i figli che si avvicendano senza intendersi sulla scena del mondo. Ogni generazione, a modo suo, si culla nel pensiero progressivo di poter migliorare il mondo, di emendarlo (chi di noi non l'ha provato almeno una volta, sotto i 25 anni?). Lo scrittore Isaac Bashevis Singer parlava di questa attitudine come di un demone: «Credo che l'attuale generazione sia posseduta dal peggior demone che l'inferno abbia mai mandato per traviarci. Il Satana del nostro tempo recita la parte dell'umanista e ha un unico desiderio: salvare il mondo. Questo è il demone più difficile da esorcizzare ma io sono pronto a fare la mia parte» (I. B. Singer, *A che cosa serve la letteratura?*, Adelphi).
Shlomo Mantzur viveva in un kibbutz pacifista al confine con Gaza ma restava serafico e dolente davanti ai proclami dei suoi dodici nipoti, infiammati di ideali e di giovinezza, di possibile fratellanza con quei vicini arabi che ogni giorno venivano a lavorare in kibbutz. Shlomo aveva imparato a vivere alla giornata e ripeteva che la vita fa strani sgambetti e che quello che crediamo sia una certezza oggi si può rivelare del tutto fallace domani.
La vita non ha saputo dargli torto.

Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Pesach: quando il volto sembra nascosto, Dio è presente nella storia

06. L'impervio cammino verso la normalità. Ha ancora senso oggi essere pacifisti in Israele?

08. Dalla Siria con furore: il grande gioco del Sultano turco e le nuove rivalità del Medio Oriente

10. Chi sono gli ultimi novemila ebrei residenti in Iran

11. *La domanda scomoda*

13. *Voci dal lontano occidente*

14. Il tradimento dei "sapienti": le Università "luogo sicuro"? No

CULTURA

16. Sui sentieri interrotti della Storia... Buon compleanno CDEC! Una storia lunga 70 anni

18. Settant'anni di impegno per la Memoria e la storiografia

21. Le parole contro i pregiudizi: il Premio Letterario ADEI

22. Eclettico, ironico, poliedrico... Rav Laras, un rabbino in prima linea

25. *Storia e controstorie*

26. Martin Buber, la spiritualità ebraica, la lotta per Israele

27. *Scintille. Letture e riletture*

28. Come i nazisti fotografarono se stessi e la Shoah

31. *Ebraica. Letteratura come vita*

COMUNITÀ

34. Tutto nuovo a Scuola: Aula Magna Aron Benatoff e palestre

36. Ieri come oggi, il Keren Hayesod a fianco di Israele per pensare al domani

38. KKL: celebrando Tu Bishvat: tradizione, educazione e integrazione culturale

40. Cimitero di Musocco: le famiglie devono impegnarsi nella manutenzione

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

In copertina: vita quotidiana a Teheran (© Farzad Frames - con licenza).

Rapporto dell'ADL nelle Università americane

Le misure contro l'antisemitismo cominciano a dare frutti

L'Anti-Defamation League (ADL) ha pubblicato per il secondo anno il suo *Campus Antisemitism Report Card*, che analizza lo stato dell'antisemitismo nei campus statunitensi e la risposta delle università e dei college al fenomeno. Questa edizione ha valutato 135 università americane. Tra i singoli fattori presi in considerazione, ci sono le policy formali per affrontare le discriminazioni, le procedure attuate per identificare e indagare sugli incidenti antisemiti, l'attuazione di iniziative educative per sensibilizzare sull'antisemitismo e il clima generale del campus vissuto dagli studenti ebrei.
Degli 85 istituti già censiti un anno fa, circa il 45% ha apportato cambiamenti significativi alle policy per affrontare le attività antisemite nei campus. Quasi tutte le scuole hanno rivisto le loro direttive riguardo alle manifestazioni, a seguito delle proteste anti-israeliane che sono scoppiate nei campus di tutto il paese l'anno scorso, spesso generando segnalazioni da parte degli studenti ebrei che non si sentivano più al sicuro. Nel complesso, tra tutte le 135 università esaminate nel rapporto, 49, ovvero il 36%, hanno ricevuto un voto di A (il massimo) o B, in aumento rispetto al 23,5% del 2024. Altre 41, ossia il 31%, hanno ricevuto una D o una F, in calo rispetto al 44% della passata edizione, anche se va notato come l'ADL avesse rivisto i risultati a giugno 2024, assegnando a 12 università voti migliori. «Mentre molti campus sono migliorati in modo incoraggiante e lodevole, in troppi altri gli studenti ebrei non si sentono ancora sicuri o inclusi - ha commentato il CEO dell'ADL Jonathan Greenblatt -. I progressi che abbiamo visto sono la prova che il cambiamento è possibile: tutti i dirigenti universitari dovrebbero concentrarsi sull'affrontare queste sfide reali con azioni concrete».

Francesco Paolo La Bionda

[in breve]

Dall'Istituto Weizmann un'innovazione contro la malaria

I ricercatori dell'Istituto Weizmann di Rehovot sono riusciti a migliorare la stabilità e la durata di una proteina utilizzata per la diagnosi della malaria. Si contrae la malaria perché un parassita unicellulare entra in circolazione attraverso la puntura della zanzara. Spesso, l'agente infettante può penetrare in uno stato dormiente nel fegato, causando infezioni.

L'innovazione permette di identificare in maniera precoce la malattia, mentre si trova nello stato quiescente: questo potrà consentire l'utilizzo di strumenti diagnostici in modo più mirato nelle regioni maggiormente colpite dalla malaria dove vivono circa 3 miliardi di persone che comprendono l'Africa, l'Amazzonia, il Sud-est asiatico e l'India. *M. S.*

Un memoriale ricorda le vittime del kibbutz Kfar Aza

«L'idea era di creare un percorso al centro del memoriale che assomigliasse a un marciapiede del kibbutz, con la pavimentazione in cemento e le panchine, proprio come a Kfar Aza». Con queste parole l'architetto Tzvika Pasternak spiega il progetto che ha realizzato per onorare la memoria delle 64 persone assassinate da Hamas il 7 ottobre 2023, che facevano parte del kibbutz Kfar Aza. Nella lista sono presenti anche i nomi della squadra di emergenza che quel giorno stava prestando soccorso, uccisa nel modo più atroce dai terroristi. Il memoriale fa parte di un progetto emozionante creato in collaborazione con le famiglie delle vittime. «L'aspetto più forte è il modo in cui sono stati creati i nomi. Insieme alle famiglie in lutto, abbiamo trovato le firme manoscritte delle vittime e abbiamo riprodotto i loro nomi esattamente come li avevano scritti. Ecco perché il sito si chiama *Ktav V'Shem [Scrittura e Nome]»,* ha spiegato Pasternak.

Pietro Baragiola

Usa: l'IA servirà per identificare i sostenitori di Hamas nelle università

VERRANNO ANALIZZATI GLI ACCOUNT DEI SOCIAL NETWORK E PASSATE AL SETACCIO LE LORO DICHIARAZIONI SUL 7 OTTOBRE

Il Dipartimento di Stato americano utilizzerà strumenti di intelligenza artificiale per identificare gli studenti stranieri sospettati di sostenere Hamas nelle università statunitensi, con l'intenzione di revocare i loro visti ed espellerli dal Paese. Il sistema di IA analizzerà gli account dei social network degli studenti stranieri in possesso di un visto, esaminerà gli arresti legati a queste persone e passerà al setaccio le loro dichiarazioni sugli eventi del 7 ottobre. "Chi sostiene le organizzazioni terroristiche, tra cui Hamas, minaccia la nostra sicurezza nazionale. Gli Stati Uniti hanno tolleranza zero per i visitatori stranieri che sostengono i terroristi", ha dichiarato il Segretario di Stato Marco Rubio sul suo account X. "Chi infrange la legge si vedrà revocare il visto da studente e sarà espulso dal Paese".
La mossa era già stata ventilata a gennaio, quando un funzionario della Casa Bianca aveva annunciato che l'amministrazione Trump avrebbe annullato i visti per gli studenti che sostengono Hamas nei campus statunitensi e perseguito gli autori di crimini antisemiti. Secondo il *New York Post*, il Presidente Trump dovrebbe firmare un decreto presidenziale che ordina a tutte le agenzie federali di identificare le autorità in grado di combattere l'antisemitismo, in particolare espellendo gli attivisti che hanno violato la legge durante le manifestazioni contro Israele.

Otto ristoranti di Tel Aviv fra i migliori al mondo

Otto ristoranti di Tel Aviv sono stati inclusi ne *La Liste 2025*, la classifica dei 1.000 migliori ristoranti al mondo pubblicata dal Ministero degli Affari Esteri francese. La prestigiosa classifica si basa su dati provenienti da 1.000 fonti globali, che spaziano da Michelin a TripAdvisor, insieme a milioni di recensioni e blog gastronomici. I ristoranti sono: Mashya, OCD, Alena, Claro, George & John, Manta Ray, Pastel, Popina. *(Nella foto un piatto di OCD)*

Francia: indagine choc fra gli studenti, aumento vertiginoso dell'antisemitismo

Ormai, a quanto pare, l'antisemitismo in Francia si "impara" sui banchi di scuola. Secondo un recente sondaggio su un campione di duemila ebrei francesi fra gli otto e i quindici anni, più della metà sarebbe stato "bullizzato" con insulti antiebraici da parte dei loro coetanei. Solamente nel primo trimestre di quest'anno si sono verificati 477 atti di antisemitismo.
Fra le offese più ricorrenti, il solito "sporco ebreo", "non fare l'ebreo" alludendo al luogo comune dell'avarizia e dell'"ebreo ricco" oltre alla frase "gli ebrei li si riconosce", o la frase peggiore "Hitler non ha completato il lavoro" che ormai in molte scuole sono diventati "la normalità per molti allievi". La ricerca mette in luce anche i problemi derivanti dal conflitto in Israele, con il 16% degli interpellati non ebrei che dichiara di "non voler avere alcun tipo di rapporto, amichevole o sentimentale con i coetanei ebrei" mentre il 37% esprime ostilità verso chiunque appoggi Israele, così come è ricorrente anche l'offesa "lurido sionista".
Altro dato inquietante è che molti allievi ebrei occultano le proprie origini ebraiche" così come il 14% degli studenti afferma che i loro coetanei ebrei abbandonano gli studi perché "si sentono in pericolo". *R.Z.*

Al MEIS di Ferrara una mostra sulla regina Ester

Sarà aperta fino al 15 giugno al MEIS di Ferrara la mostra *Bellissima Ester. Purim, una storia senza tempo*. Opere d'arte rinascimentali e preziose pergamene raccontano la vicenda dell'eroina biblica Ester e di come riuscì a salvare il popolo ebraico sventando il piano di Aman, il consigliere del Re di Persia. Una storia senza tempo che ancora oggi ha tanto da trasmettere e che da secoli viene celebrata con banchetti, feste in maschera e rappresentazioni teatrali. Spiccano nelle sale la *Ester davanti ad Assuero* (1475-1480 ca.) di Jacopo del Sellaio *(foto in alto)* proveniente dal Museum of Fine Arts di Budapest e la tempera su tavola di Filippino Lippi, *Vashti lascia il palazzo reale* (1475 ca.), prestito del Museo Horne di Firenze. L'esposizione è a cura di Amedeo Spagnoletto, Olga Melasecchi e Marina Caffiero con la collaborazione di Sharon Reichel.

COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

VIA SALLY MAYER 2

VENDITA

PRODOTTI DI PESACH

DA DOMENICA 23 MARZO A VENERDÌ 11 APRILE

orari:

DOMENICA 9.00 - 14.00

DA LUNEDÌ A GIOVEDÌ

8.30 - 13.00 / 13.45 - 17.00

VENERDÌ 8.30 - 13.00

informazioni:

LISTINO CONSULTABILE ALL'INDIRIZZO

https://www.mosaico-cem.it/servizi-2/spaccio-kasher/

Pesach kasher vesameach!

PESACH 5785

Pesach: quando il *volto* sembra nascosto, Dio è presente nella storia

L'impegno educativo ha permesso al popolo ebraico di non perdere mai il contatto con Dio, anche nei momenti più difficili del suo cammino nel tempo e nel mondo

di RAV ALFONSO ARBIB

Il brano forse più famoso della Haggadà di Pesach è quello dei Quattro figli, brano iper-commentato e proprio per questa ragione non lo commenterò. Vorrei però soffermarmi su alcune righe che precedono questo brano. In queste righe è scritto: Benedetto Dio (chiamato *Hammakòm* - il Luogo) Colui che ha dato la Torà ai Figli d'Israel.

Rav Soloveitchik si chiede perché la Haggadà usi un nome inconsueto per indicare Dio e collega l'uso di questo nome a un *midràsh* che riguarda due profeti, il profeta Yesha'yahu - Isaia e il profeta Yechezkèl - Ezechiele. Il *midràsh* dice che entrambi i profeti hanno avuto una visione della divinità ma Isaia è paragonabile a cittadino e Yechezkèl all'abitante di un villaggio. Il cittadino è abituato a vedere il re e quella visione non lo sconvolge particolarmente. L'uomo del villaggio invece non lo vede mai e per una volta che lo vede rimane sconvolto. Rav Soloveitcik si chiede che senso abbia questo confronto tra i due profeti. Certamente il *midràsh* non ha intenzione di sminuire Yechezkèl ma si tratta di un confronto tra due epoche storiche. L'epoca di Isaia è quella del *Bet Hamikdàsh*, del popolo ebraico che viveva sulla sua terra, della presenza continua di profeti, sacerdoti e sommi sacerdoti. Yechezkèl invece è il profeta del *galùt* - Diaspora, vive in Babilonia dopo la distruzione del Tempio, vive il periodo dell'allontanamento forzato del popolo dalla sua terra ma anche della perdita del centro spirituale del *Bet Hamikdàsh*. Queste diverse esperienze si riflettono in due espressioni che usano questi profeti. Nella profezia di Isaia è scritto: *Kadòsh kadòsh kadòsh*… - Santo, santo santo… tutta la terra è piena della Sua gloria. Dio è dappertutto. Il popolo ebraico sente la Sua presenza in ogni momento e in ogni luogo. Si vive l'esperienza straordinaria di essere sempre *lifnè Hashèm*, davanti a Dio, l'esperienza della *Shekhinà* che accompagna la vita del popolo ebraico.

Yechezkèl invece usa l'espressione *Barùkh kevòd Hashèm mimmekomò* - Benedetta la gloria di Dio dal suo posto. Dio non è più dappertutto ma in un luogo particolare, non c'è il *Bet Hamikdàsh*, non c'è il Sommo sacerdote, non si vive l'esperienza quotidiana della presenza della *Shekhinà*. Si vive il *galùt* che non è solo allontanamento dalla propria terra ma anche la sensazione di allontanamento della *Shekhinà*. Yechezkèl vive l'*hestèr panìm*, Dio che nasconde il Suo volto.

Questa doppia esperienza di vicinanza e lontananza è stata vissuta dal popolo ebraico in molti momenti della sua storia. L'*hestèr panim* rappresenta simbolicamente i momenti più bui della storia ebraica. Queste due esperienze sono sintetizzate nella *Kedushà* che si dice nella ripetizione della *Amidà* che include sia il verso di Yesha'yahu sia quello di Yechezkèl. La Haggadà indica Dio con l'attributo *Hammakòm* prendendo questa espressione dal verso di Yechezkèl. Come mai? La Haggadà è un racconto di liberazione, di redenzione, l'uscita dall'Egitto è un momento in cui il popolo ebraico ha sentito in maniera potente la presenza di Dio, ha vissuto la liberazione dalla schiavitù e dall'oppressione egiziana, ha visto l'intervento diretto di Hashem che ha sconvolto le leggi della natura e ha piegato la più grande potenza dell'epoca. Nella *Shiràt Hayàm* il popolo ebraico dice: *Ze Elì* - questo è il mio Dio e il *midràsh* dice che è come se lo indicasse con un dito, ne sente la presenza in modo concreto, è accompagnato costantemente dalla presenza di Dio nell'uscita dall'Egitto, nell'apertura del mare, nel viaggio nel deserto. Che senso ha nel contesto della liberazione dall'Egitto usare un termine che indica la lontananza, il volto nascosto e un luogo nascosto? La risposta è che la Haggadà si rivolge agli ebrei di tutte le epoche, si rivolge agli ebrei che escono dall'Egitto, che costruiscono il *Bet Hamikdàsh*, che ritornano in Eretz Israel dopo l'esilio babilonese ma anche agli ebrei che vivono l'esilio, la Diaspora, le persecuzioni e la sensazione di lontananza e di volto nascosto. Il messaggio fondamentale della Haggadà è che quando il volto sembra nascosto in realtà Dio è presente nella storia del popolo ebraico, mantiene le sue promesse, ci protegge e ci libera. L'espressione *Hammakòm* è seguita immediatamente dal ricordo del fatto che Dio dà la Torà ai Figli d'Israele e dal brano dei Quattro figli. Quello che ci sta dicendo è che la nostra capacità di sentire la presenza divina è direttamente proporzionale a quello che è l'impegno fondamentale della tradizione ebraica, l'educazione dei figli. L'impegno educativo ha permesso al popolo ebraico di non perdere mai il contatto con Dio anche nei momenti più difficili della sua storia.

Oggi viviamo uno di quei momenti, l'ultimo anno e mezzo ha cambiato la nostra vita, ha messo in discussione molte cose che davamo per scontate, ma credo che in quest'anno abbiamo rafforzato il nostro legame con il popolo ebraico, la Terra d'Israele, il Dio d'Israele e abbiamo sentito in maniera molto forte la verità di ciò che viene detto in un passo talmudico secondo cui *en lànu al mi lehisha'èn èlla al avìnu shebashamàyim* - possiamo appoggiarci solo sul nostro padre che è in cielo.

TESTIMONIANZE: PARLA UNA SOPRAVVISSUTA DEL KIBBUTZ NIRIM

L'impervio cammino verso la normalità. Ha ancora senso oggi essere pacifisti in Israele?

«Avevo sempre creduto nella pace, "prima". Oggi, il nostro mondo è completamente crollato». Così parla Adele Raemer, ex pacifista del kibbutz Nirim, a 2 km da Gaza. Ma dopo avere visto i crimini commessi il 7 ottobre, non sa più in che cosa credere. «Con gli ostaggi a casa dovremo ricostruire un ambiente in cui vivere sicuri e ricomporre ciò che è stato infranto: questa ormai è l'unica cosa che so»

di ILARIA MYR

«La gente di Gaza non è mio nemico, ho molti amici che ci vivono, che la pensano esattamente come me. È Hamas il mio nemico, e anche il loro, che rischiano di essere incarcerati o anche uccisi ogni volta che vogliono manifestare la propria opinione. Non abbiamo scelta: fare la pace».

Rileggere oggi questa dichiarazione del dicembre 2022, dopo che il sud di Israele è stato distrutto dalla furia dei terroristi di Hamas, fa venire i brividi. Allora, quando aveva pronunciato queste parole ai giornalisti che partecipavano (compresa la sottoscritta) al Jewish Media Summit, Adele Raemer, americana trasferitasi negli anni Settanta nel kibbutz Nirim, a due km di Gaza, era ancora convinta della possibilità di fare la pace con gli abitanti di Gaza, con alcuni dei quali aveva contatti. Nonostante ci spiegasse che nel kibbutz avessero «dagli zero ai dieci secondi per nasconderci nelle stanze di sicurezza quando piovono i missili», che la situazione era precipitata dal 2000, con l'ascesa di Hamas al potere, che aveva portato al continuo lancio di missili e di tentativi di infiltrazione nel territorio israeliano attraverso tunnel, e che dal 2018 arrivavano palloncini e aquiloni incendiari «che hanno bruciato enormi riserve naturali della stessa misura e vastità di Manhattan»: ecco, nonostante tutto quello che lei raccontava quotidianamente sulla pagina Facebook *Life in the Border with Gaza*, la sua profonda fede nella pace e nella necessità di trovare un accordo con gli abitanti di Gaza ci aveva tutti lasciati affascinati e sbalorditi.

Proprio per questo ho voluto ricontattarla dopo quel "sabato nero", che nel suo kibbutz ha causato 7 morti (due dei quali rapiti e poi giustiziati nel febbraio 2024 a Gaza) e 5 rapiti, di cui 3 sono tornati nell'ambito degli accordi del novembre 2023. Quel tragico giorno che ha distrutto la serenità di quei luoghi, abitati principalmente da persone che lottavano tutti i giorni per la pace, che ci credevano davvero – e che come Oded Lifshitz, l'83enne costruttore di pace il cui corpo è stato restituito il 20 febbraio assieme a quello dei bambini Bibas, portavano tutti i giorni palestinesi di Gaza in Israele per curarsi -, e che ha sconvolto un Paese intero per il dolore, il trauma e la rabbia. Quel giorno, Adele ha trasmesso in diretta su Facebook il dramma di quelle ore, il dolore, la stanchezza. Ma ha anche raccontato l'incredulità, quando una donna di Gaza con cui era in contatto le ha scritto quel giorno "sono davanti a casa tua", salvo poi capire che nel suo inglese zoppicante le stava dicendo "sono davanti a casa mia", che si trovava di fronte al kibbutz Nirim.

E oggi da Beer Sheva dove è sfollata («forse rimarremo qui fino a giugno, ma chi lo sa? È tutto così fluido…»), ci parla quasi smarrita e confusa, come se avesse perso la bussola, quella direzione che la faceva andare avanti. E ancora una volta rimango stupefatta davanti alla forza e alla resilienza di Adele (e di tutte le persone di quella zona) quando, dopo uno sguardo vuoto, mi dice, illuminandosi: «Tutto quello che so è che il 25 febbraio un gruppo di volontari verrà nella mia casa nel kibbutz per pulire, dopo i lavori di ristrutturazione e rinnovamento che ho voluto fare per renderla più sicura e accogliente. Sarà pronta per quando vorrò tornare, e voglio tornarci con la mia comunità».

(N.B. Questa intervista è stata fatta il 17 di febbraio, prima quindi del ritrovamento dei corpi di Shiri Bibas e dei suoi due bambini, barbaramente assassinati, e dei loro funerali. Si fosse svolta dopo quel giorno, avrebbe probabilmente avuto toni più cupi…).

Tu sei sempre stata una pacifista. Cosa è cambiato nelle tue convinzioni di pace dal 7 ottobre?

Ora è un mondo diverso. Dopo quello che abbiamo visto il 7 ottobre, non solo i terroristi armati della divisione Nukhba, ma anche normali cittadini di Gaza che sono entrati a rubare, violentare, uccidere, bruciare…, è un mondo totalmente diverso. Sono ancora pacifista? Non lo so. Non so cosa pensare oggi, non so dov'è la mia speranza, non so nemmeno se ho ancora speranza. Dobbiamo vedere dove ci porterà il mondo, ci sono così tante cose che stanno accadendo intorno a noi: il cessate il fuoco, le dichiarazioni di Trump, ecc….

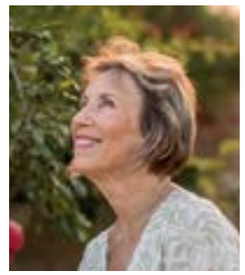
I miei contatti a Gaza? Le due persone con cui lo ero maggiormente hanno lasciato la Striscia prima del 7 ottobre, mentre la donna che mi ha scritto il 7 ottobre…no, lei non la sento più, anche se so che è viva. So che quel giorno si era espressa male, è una donna rispettabile che lavora con l'Aravà institute e non credo che abbia alcun legame con il terrorismo.

> "Oggi non conosco persone con cui parlare di pace, dopo aver visto quei mostri invadere le nostre comunità"

Ma quel giorno tutto era così terribilmente incredibile che avrei potuto credere a qualsiasi cosa, anche che fosse lì davanti a casa mia con i terroristi.

Che cosa succede oggi? Cosa ne è dei tuoi sforzi per la pace?

Oggi non conosco persone con cui parlare di pace, dopo aver visto tutti quei mostri invadere le nostre comunità, e la maggior parte dei partecipanti, se non la totalità, lavoravano nelle scuole dell'Unrwa. Certo, da anni Israele denunciava la presenza di terroristi e l'educazione all'odio di queste scuole, e ho avuto paura delle infiltrazioni fino a quando non hanno messo la barriera che doveva essere "impossibile" da varcare, lungo tutto il confine, profonda in alcuni punti anche 40 metri sottoterra. Ma non avrei mai neanche lontanamente immaginato che avrebbero potuto colpire e rapire dei civili.



Da sinistra: la gita del kibbutz Nirim a Tu Bishvat; andando in bici nel kibbutz; Adele Raemer.

Quello che è successo è di una tale malvagità che non penso fosse nei più terribili sospetti di nessuno. Nessuno si aspettava una così massiccia infiltrazione e nessuno si aspettava che l'esercito non fosse lì. Per darvi un'idea di quanto non fossi preparata, sul mio gruppo Facebook, al mattino del 7 ottobre ho messo un video live in cui dicevo che ci avevano detto di uscire dalla stanza di sicurezza, chiudere le porte e le finestre e tornare dentro, e mi si vede dire: "non penso serva perché siamo a 2 km dal confine e c'è la barriera, ci sono soldati, non arriveranno a tanto, ma comunque lo faccio". Tra l'altro nelle finestre sul retro non avevo neanche dei vetri, solo tapparelle di carta, e il vetro della porta non era oscurato, non potevo neanche evitare che da fuori vedessero dentro.

Quali pensi debbano essere oggi le priorità per il governo e il Paese?

Innanzitutto ci deve essere una commissione di inchiesta governativa. Io, come tutti gli altri della zona, ho bisogno di capire cosa è successo, cosa non ha funzionato, e come il governo e lo Stato decideranno di agire per fare sì che questo non accada mai più. E soprattutto, tutti i nostri ostaggi devono tornare a casa. Siamo forti, siamo resilienti, stiamo ricostruendo le nostre case e ogni famiglia dovrà trovare le sue strategie per sentirsi più sicura. Ma la guarigione delle emozioni potrà avvenire solo quando i nostri ostaggi innocenti saranno tornati. Il tempo è agli sgoccioli per loro, abbiamo visto le condizioni in cui sono tornati quelli liberati nelle ultime settimane. E il tempo sta per scadere anche per la mia amica Judy Weinstein Haggai, che è stata uccisa il 7 ottobre con suo marito Gadi mentre camminava nei campi: i loro corpi sono stati portati a Gaza, e Dio solo sa come si riusciranno a ritrovare i loro resti. E questo è importante, la loro famiglia li vuole vicini, e anche io li voglio vicini, ho bisogno di andare a trovarli a una tomba (*si commuove*).

Come sta reagendo la comunità di Nirim?

Stiamo cercando di fare quello che possiamo per ricostruire la resilienza: per Tu Bishvat, ad esempio, abbiamo fatto tutti insieme una gita, organizziamo attività in kibbutz con i bambini, in modo che possano ricostruire i loro ricordi del luogo e non avere solo gli ultimi di bombardamenti, spari, pericolo e violenza, ma che si ricordino che qui giocano sull'altalena, si rincorrono sui prati. Stiamo riprendendo le schegge rimaste dalla distruzione e rimettendole insieme: un po' come nella tecnica artistica giapponese del Kintsugi, in cui si incollano con foglie d'oro o argento i cocci di un vaso, che sicuramente è meno bello di com'era prima di rompersi, ma è molto più forte. >

> Dobbiamo ricostruire un ambiente in cui ci sentiamo più sicuri, non possiamo vivere accanto a dei vicini il cui obiettivo per la vita è distruggerci. Nessun paese lo accetterebbe. Come possono gli altri Paesi aspettarsi questo da noi? Con Hamas che ha da sempre nella sua carta costitutiva come obiettivo cancellare Israele dalla mappa. Ma dopo il 7 ottobre li prendo in parola, e anche il mondo dovrebbe.

Cosa pensi di tutte le manifestazioni pro-Palestina e contro Israele che dal 7 ottobre si svolgono nel mondo e nelle università?

Questa è la ragione per cui parlo, e per cui sono stata sette volte all'estero dopo il 7 ottobre. C'è così tanta disinformazione nel mondo ed è molto pericoloso. E ora con l'IA fa ancora più paura. Ma basta vedere già oggi tutta la "Pallywood", le immagini e i filmati falsi sulle azioni dell'esercito israeliano nei confronti dei palestinesi che vengono divulgati e condivisi da persone che spesso hanno buone intenzioni, ma che non conoscono i fatti, non capiscono il Medio Oriente e lo guardano attraverso le lenti dell'occidente, e diffondono così fake news. Non posso pensare che una persona civilizzata possa considerare quello che è successo il 7 ottobre come resistenza, come qualcosa che non sia barbarie e puro odio. Se andrei nelle università a parlare? Io sono disposta ad andare dove vogliono ascoltarmi. Ma sinceramente nelle università in cui si protesta non so se lo sono, non ascoltano racconti che non coincidono con la loro narrativa.

Adele, per concludere: anche tu pensi, come molti, che il 7 ottobre, in cui sono state colpite località in cui vivevano molti sostenitori e fautori del dialogo, sia stata uccisa la pace?

Sono un'ottimista, devo esserlo vivendo a 2 km da Gaza. Non voglio dare il colpo finale alla pace. Dobbiamo solo aspettare e vedere cosa succederà. Per ora dobbiamo riportare gli ostaggi a casa e dobbiamo ricostruire un ambiente in cui possiamo vivere sicuri: questa è l'unica cosa che so.

NUOVI EQUILIBRI E SCENARI

Dalla Siria con furore: il grande gioco del Sultano turco e le nuove rivalità del Medio Oriente

«La Turchia costituisce potenzialmente la futura, vera, minaccia per Israele. Penso tuttavia che la situazione non sia ancora irrecuperabile. E soprattutto non concordo con chi afferma che la Turchia diventerà l'Iran del nuovo millennio».
Parola di Rami Daniel, ricercatore all'Istituto per gli Studi di Sicurezza Nazionale (INSS) ed esperto di questioni turche. Tra sogni di nuovi sultanati ottomani e il disegno (concreto) di assumere la leadership del mondo sunnita, si gioca la partita della Sublime Porta e di Erdogan sullo scacchiere mediorientale. La situazione in Siria parla chiaro

di DAVID ZEBULONI

Dopo Gaza, il Libano, l'Iran, lo Yemen e la Siria, ora sembra che anche la Turchia minacci di aprire un fronte con Israele. Da poco è stato pubblicato che il governo di Erdogan ha dato il via libera per l'acquisto di missili avanzati dalla Germania e dalla Francia. Perché? Contro chi intende combattere? E ancora, perché ha stipulato un accordo di difesa congiunta con il nuovo leader siriano?
«Per quanto riguarda la questione siriana, diamo sempre per scontati tre presupposti affatto scontati», spiega in un'intervista a *Makor Rishon* Rami Daniel, ricercatore all'Istituto per gli Studi di Sicurezza Nazionale (INSS) e esperto di questioni turche. «Il primo presupposto è che il regime siriano attuale controllerà veramente la Siria e non verrà abbattuto anche lui. Il secondo presupposto è che il regime in questione si alleerà con la Turchia e non con altri regimi circostanti. Il terzo e ultimo presupposto è che il regime seguirà una linea violenta ed estremista nei confronti di Israele. Penso che su questi tre punti bisognerebbe essere un po' più cauti».
Secondo l'esperto, dunque, la realtà in Siria è ancora precaria. «Non è chiaro come il regime si stabilirà e se continuerà ad esistere - sottolinea -. Da un lato, è chiaro che la Turchia sia stata la prima ad aver guadagnato qualcosa dalla caduta di Assad, soprattutto rispetto all'Iran e alla Russia, ma dall'altro siamo certi che continuerà ad essere così? Personalmente, non ne sono affatto certo. Già molte nazioni si sono mostrate interessate alla nuova Siria. Gli europei hanno rinnovato i legami, l'Arabia Saudita sta cercando di avvicinarsi. Ci sarà una vera gara per riuscire a influire sul nuovo regime siriano, con una Turchia che parte avvantaggiata, ma non è detto che riuscirà a mantenere il vantaggio nel tempo».
Una delle domande cruciali circa il rafforzamento dell'esercito turco riguarda proprio i suoi potenziali nemici. In altre parole, contro chi la Turchia intenda effettivamente combattere. «È importante capire che la Turchia da molto tempo ormai si sente minacciata, una minaccia generica e non specifica, contro cui non è abbastanza forte e preparata», afferma Daniel. Paranoie e no, secondo l'esperto non si possono ignorare le forze che agiscono contro il governo turco e che minacciano la sua esistenza. «Ci sono diversi giocatori locali che agiscono contro Erdogan. La resistenza curda nel nord della Siria è collegata alla resistenza curda in Turchia, per esempio. La storia tra i turchi e queste bande è intrisa di sangue. Pertanto, la Turchia li considera ancora oggi nemici a tutti gli effetti».
Secondo il ricercatore, anche la Russia e l'Iran costituiscono una minaccia per la Turchia, ma di natura diversa da quella curda. «È importante chiarire che Russia e Iran non sono nemici della Turchia, anzi, i legami tra loro sono migliorati recentemente, ma esiste una certa competizione tra le due fazioni - spiega -. Ad esempio, l'Iran ha sostenuto Assad in Siria, mentre la Turchia ha sostenuto i ribelli. La Turchia sostiene l'Azerbaigian, e l'Iran teme molto l'ascesa dell'Azerbaigian come potenza nel Caucaso. Tra Turchia e Russia vale lo stesso concetto: vi sono diversi punti di attrito».

IL RUOLO ISRAELE

Che ruolo ricopre dunque Israele in questo complesso quadro geopolitico? E soprattutto, deve davvero temere una minaccia militare dalla Turchia? «Credo che sia sbagliato gridare continuamente 'mamma li turchi!', prima di tutto perché alla fine diventerà una profezia che si autoavvererà - risponde l'esperto -. Inoltre, l'accusa israeliana nei confronti della minaccia turca potrebbe aumentare la già notevole ostilità del governo turco nei confronti di quello israeliano. L'interesse attuale di Israele è quindi quello di cercare di calmare le acque, e non aggiungere benzina sul fuoco. Il nostro attuale ministro degli Esteri, ad esempio, è molto favorevole ai curdi, ma penso che sarebbe meglio che se lo tenesse per sé e non facesse dichiarazioni pubbliche a riguardo».
E non è tutto. «La Turchia non è l'Iran - tiene a specificare Daniel -. Anche se precari, tra Israele e Turchia vi sono ancora dei legami diplomatici. Esistono, ed è importante sfruttarli appieno per il bene della regione. C'è ancora un'ambasciata turca in Israele, con diplomatici turchi che abitano in pace e in sicurezza nello Stato ebraico. Questo significa che se si vuole migliorare i rapporti tra i due paesi, non bisogna ricominciare da zero. Esiste ancora una terra fertile sulla quale ricostruire un futuro prospero. Il vero problema è che ogni errore compiuto oggi, potrebbe perdurare nel lungo periodo».
Quanto è improbabile una piena collaborazione tra Turchia e Israele? Secondo l'apprezzato ricercatore, meno di quanto si possa pensare. «I due paesi hanno molti più interessi comuni di quanto ci si possa immaginare - afferma -. Ad esempio, un interesse comune tra Israele e Turchia è che la Siria rimanga stabile e non funga da nuova minaccia per la quiete del Medio Oriente, ovvero che non venga accolta sotto l'ala iraniana».
Perché dunque non esiste ancora una cooperazione turco-israeliana? «Soprattutto a causa della reazione turca alla guerra a Gaza, e delle posizioni sempre più rigide e radicali di Erdogan - prosegue Daniel -. La Turchia ha effettivamente molto potenziale per diventare una vera minaccia per Israele. Penso tuttavia che la situazione non sia ancora irrecuperabile. Non sono ottimista, ecco, ma nemmeno molto spaventato. Non penso che ci sarà un miglioramento significativo nei rapporti a breve termine tra i due paesi, ma non mi identifico con chi dice che la Turchia diventerà l'Iran del nuovo millennio. Siamo ancora lontani dall'avere un nuovo Iran in Medio Oriente».

“Disposti a tutto pur di non dover lasciare le proprie case”: chi sono gli ultimi novemila ebrei residenti in Iran

Come si vive da ebrei nel Paese degli Ayatollah? Orgogliosi della propria cultura, affezionati a tradizioni millenarie, legati visceralmente a una terra che in tanti hanno lasciato ma che continua a tenerli stretti a sé. E chi ha scelto di restare in Iran continua a sperare in giorni felici. Così, per sopravvivere, gli ebrei vivono scissi fra due polarità: quella persiana e quella ebraica. Negando (pubblicamente) Israele. Tra mille contraddizioni e lacerazioni, tre voci raccontano come vivere e fuggire da Teheran

di DAVID ZEBULONI

«Ho ancora un desiderio - mi ha sussurrato nell’orecchio mio nonno, non molto tempo fa -. Tornare a casa, visitare l’Iran un’ultima volta», ha poi aggiunto con gli occhi socchiusi e un tono nostalgico che decisamente non gli appartiene. Mio nonno, oggi novantenne, è nato nella città di Mashad, da cui è fuggito in circostanze non proprio felici, dopo anni bui di umiliazioni e persecuzioni. Quando ho cercato di capire il motivo di tanta nostalgia, lui mi ha sorriso e ha detto che ci sono cose che non posso capire. E ha ragione. L’ossessione che molti ebrei iraniani hanno della loro prima patria, è una cosa che fatico decisamente a capire. D’altronde, come si può amare un luogo che ti ha rigettato brutalmente? Come si può avere nostalgia della povertà? Della paura? Delle piccole e grandi mortificazioni quotidiane?

Eppure, una cosa è certa e assolutamente innegabile: forse più di ogni altro ebreo fuggito da casa propria, talvolta verso ignota destinazione, l’ebreo iraniano è il più attaccato al luogo in cui è nato. È il più orgoglioso della sua cultura. Il più affezionato alle proprie usanze millenarie. Non a caso una delle comunità ebraiche più antiche e testarde del Medio Oriente risiede ancora lì, nel paese nemico per eccellenza di Israele. E non ha alcuna intenzione di andarsene.

Per comprendere a fondo la nostalgia di mio nonno e per capire soprattutto i motivi per i quali molti ebrei sono disposti a tutto pur di continuare ad abitare in Iran, mi faccio aiutare da tre personaggi d’eccezione: Beni Sabti, uno dei massimi esperti del regime iraniano e ricercatore presso l’Istituto per la Sicurezza Nazionale (INSS); Maureen Nehedar, cantante iraniana di fama internazionale; e il giovane Gavriel Shem, trasferitosi dall’Iran in Israele appena un anno e mezzo fa. Le storie di Beni, Maureen e Gavriel si intrecciano perfettamente, creando insieme un puzzle affascinante che racconta l’unicità della comunità ebraica in Iran, che oggi conta circa 9.000 persone e innumerevoli contraddizioni.

INGANNATI DALLA RIVOLUZIONE

Sabti, il più anziano del gruppo, è nato a Teheran nel 1972, cioè sette anni prima della rivoluzione islamica, e ricorda chiaramente come il suo paese amato sia cambiato da un giorno all’altro davanti ai suoi occhi. Suo padre lavorava come contabile in un ospedale e sua madre lavorava come direttrice presso un orfanotrofio. «Nei giorni turbolenti della rivoluzione, non uscivamo di casa - racconta -. Salivamo sui tetti e guardavamo le battaglie. Non capivamo esattamente chi fosse il buono e chi fosse il cattivo, ma l’idea che il debole potesse vincere il forte ci affascinava. Così, quando vedevamo i manifestanti sopraffare i soldati dello Scià, applaudivamo emozionati. Per noi bambini, tutto sembrava un film. Tuttavia, presto capimmo chi fosse il buono e chi invece il cattivo. I rivoluzionari, capeggiati da Khomeini, ci ingannarono. Promisero libertà e prosperità, e noi, come molti ingenui iraniani, abboccammo. Presto la realtà ci è esplosa in faccia».

> “I rivoluzionari promisero libertà e prosperità e noi abboccammo. Ma la realtà ci esplose in faccia”

A differenza di decine di migliaia di ebrei che lasciarono l’Iran proprio nell’anno della rivoluzione, i genitori di Beni decisero di restare a Teheran poiché credevano che il loro rispettabile lavoro li avrebbe protetti. «Erano anni difficili e oscuri - ricorda con dolore -. Un giorno gli uomini di Khomeini mi fermarono e mi rasarono a zero in mezzo alla strada. Barba e capelli. Ridevano esilarati. Alcuni anni dopo, quando arrivai in Israele e vidi le immagini della Shoah, capii quanto fosse grave l’umiliazione che avevo subito. Non voglio fare paragoni, ma l’odio è odio. L’umiliazione è umiliazione». Solo nel 1987, otto anni dopo la rivoluzione, quando suo padre fu intenzionalmente investito da una jeep, solo perché ebreo, davanti all’ospedale dove lavorava, i genitori di Beni capirono che era ora di fuggire.

SALVI IN ISRAELE, NONOSTANTE LE DIFFICOLTÀ

La storia di Maureen è molto diversa. Nata nel settembre 1977, ovvero un anno prima della rivoluzione, venne portata in Israele non appena Khomeini salì al potere. A differenza dei genitori ottimisti di Sabti, i genitori di Nehedar capirono subito che in Iran non avrebbero potuto garantire un futuro sicuro ai loro figli. «La mia famiglia si è lasciata tutto alle spalle: i soldi, la casa, i gioielli. Siamo arrivati in Israele con due valigie piene di vestiti e alcune cassette - spiega la cantante con voce rotta -. L’inizio, in Israele, fu difficile. Vivevamo nella povertà. Tuttavia i miei genitori mi hanno insegnato a camminare a testa alta e a non incolpare nessuno delle mie mancanze. Dicevano sempre che chi lavora sodo, alla fine ottiene tutto».

PARTIRE DALL’IRAN DOPO IL 7 OTTOBRE

La storia di Gavriel è forse la storia di tutta la comunità ebraica che ancora abita in Iran. Nato in Isfahan nel 2002, cullato dai racconti di un paese libero che non ha mai conosciuto, in cuor suo ha sempre sognato di lasciare l’Iran per trasferirsi in Israele. Così, l’8 ottobre, il giorno dopo la grande strage compiuta da Hamas, Gavriel e sua sorella hanno preso la decisione più cruciale della loro vita. «Guardavamo le immagini del massacro al telegiornale e ci siamo detti: o ce ne andiamo ora, o restiamo in Iran per sempre - racconta -. Così abbiamo deciso di partire. >

[La domanda scomoda]

Perché in Occidente i leader e i popoli si fanno accecare da speranze illusorie? Mentre quelle vere diminuiscono ogni giorno?

DI ANGELO PEZZANA

Autorevoli riformati, da lungo tempo sostenitori della pace con i palestinesi, dichiarano di avere perso la speranza di vedere la realizzazione della soluzione “due popoli, due Stati”. Non era bastato il tracollo degli Accordi di Oslo del 1993, quando i palestinesi risposero alla generosità israeliana con stragi nei ristoranti, nelle scuole, negli ospedali, negli autobus, nelle strade. Gli ebrei riformati non avevano mai perduto la speranza, che prima o poi la pace sarebbe arrivata. La speranza acceca di fronte alla realtà. E la realtà si è presentata, in tutta la sua violenza e disumanità all’alba del 7 ottobre.

La speranza non ha accecato solo quei riformati. Sta illudendo anche la nuova amministrazione Trump, che ora si è convinta di poter fare un accordo sul nucleare con l’Iran di Khamenei e uno con Hamas per liberare gli ostaggi. Ma così dimentica qual è il primo e unico scopo di quei regimi: la distruzione di Israele, oltre che degli stessi Usa (il “grande satana”). La stessa illusione ottimistica sta cambiando anche il Medio Oriente: fino a pochi mesi fa il principe reggente saudita Mohammed bin Salman paragonava il regime iraniano a quello hitleriano, oggi ha cambiato toni e atteggiamento, per compiacere Trump.

La speranza, che acceca, è la stessa che ancora illude i leader occidentali nei confronti di Putin. E lo chiamiamo “presidente”, come se non fosse un illegittimo dittatore. Non puoi avere alcuna pace con un tiranno invasore che sta continuando a massacrare gli ucraini, con la volontà dichiarata di annientare una nazione. Né Putin si fermerà all’Ucraina: ha già detto che vuole il suo impero. Trump è pronto a darglielo, nella speranza di fare una nuova Yalta, per dividersi il mondo. Ma noi? Sotto chi finiremo?

Ci vogliamo ancora illudere che l’Onu sia un organismo di pace nel mondo. Ma l’Onu di adesso è dominato dalle dittature. Se guardassimo in faccia alla realtà, dovremmo uscire e fare gruppo solo con altre democrazie che rispettano i diritti umani.

Proprio pensando all’ordine internazionale e non alle donne, si illudono le femministe, che l’8 marzo hanno manifestato contro Trump, contro Milei, contro Musk, ma inneggiando alla “Palestina” (cioè Hamas, terroristi islamici che odiano, torturano e uccidono le donne) e ignorano l’Iran, il regime più misogino del pianeta.

E che dire del termine “genocidio”, usato contro Israele, un paese che non ha mai aggredito, ha sempre combattuto solo per difendersi? Di accuse ne sono state inventate molte, ma questa è arrivata fino in Vaticano. I media ne hanno scritto. Ovvio, in questo caso, essendo Israele il colpevole, la speranza era diventata realtà. Non mi sono stupito. Tutto spiegato da una data, ricordiamola, che non viene quasi mai citata: il Vaticano ha riconosciuto Israele solo nel 1993, vale a dire dopo 45 anni nei quali non riconosceva l’esistenza dello Stato ebraico.

La speranza che veniva ancora ritenuta possibile, diminuisce di giorno in giorno.

In alto: l’Ayatollah Ali Khamenei, guida suprema dell’IRAN, e Donald Trump, dal 20 gennaio 2025 Presidente USA:

Foto © Michael Topyol

La Torre Azadi, simbolo della città, nella piazza omonima a Teheran. Beni Sabti, uno dei massimi esperti del regime iraniano e ricercatore dell'INSS, e Gavriel Shem.

> Abbiamo salutato tutti e siamo saliti sull'aereo diretto a Istanbul». Quattro giorni dopo sono arrivati per la prima volta in vita loro nella Terra Promessa: lo Stato d'Israele.

«Oggi non posso più tornare in Iran, ed è una delle ragioni per le quali molti ebrei non vogliono lasciare la loro casa: sanno che se non si trovano bene in Israele, non hanno dove tornare. È una decisione irreversibile - sottolinea Gavriel -. I miei genitori non volevano che io e mia sorella partissimo. Loro sono rimasti là, intrappolati in quella triste realtà, mentre noi stiamo costruendo una nuova vita. Non è facile. È da un anno e mezzo ormai che non li vedo. Ho festeggiato il mio compleanno con loro al telefono, una situazione del tutto innaturale. Ancora oggi cerco di accettare il fatto che la mia mamma e il mio papà non saranno con me nei momenti importanti della mia vita».

L'IRAN NON TI LASCIA MAI

Su una cosa Beni, Maureen, Gavriel e persino mio nonno sono d'accordo: puoi lasciare l'Iran, ma l'Iran non ti lascia mai. «Gli ebrei che vivono là credono ancora che le cose presto cambieranno - spiega Gavriel con l'autorità di chi quella realtà l'ha vissuta in prima persona, e non sentita raccontare da terzi -. Posticipano il momento della loro partenza di un po' e ancora un po' perché dentro di loro sono erroneamente convinti che il regime stia per crollare e che presto torneranno i giorni felici che hanno preceduto la rivoluzione. Che a breve potranno continuare la loro vita interrotta dal punto esatto in cui l'hanno fermata quasi cinquant'anni fa».

E non è tutto. «Alla fine, c'è qualcosa che accomuna tutti gli ebrei persiani. Tutti, compresi quelli che vivono in Israele da cinquant'anni e non vorrebbero abitare in nessun altro luogo al mondo - sottolinea Gavriel -. Ecco, tutti sentono la mancanza della casa in cui sono cresciuti. A tutti manca quel calore. Quelle usanze dalle radici così antiche. Quel folclore. Quella cultura ineguagliabile di ospitalità e di condivisione. Di dare agli altri anche quando non hai per te stesso».

Per molti può sembrare un paradosso inseguire il luogo da cui si è fuggiti, ma per Maureen non vi è nulla di più naturale. «Ho sempre pensato che sarei diventata una cantare lirica e che mi sarei occupata di musica classica, ma poi la nostalgia ha cominciato a farsi sentire e ho deciso di ridare vita a quella musica persiana che mi scorre nelle vene - dice visibilmente emozionata -. La mia è la nostalgia per qualcosa che non conosco, per un mondo che appena ho vissuto, ma che è sempre con me - aggiunge dopo una breve pausa -. Ancora oggi non so se questa nostalgia sia per un luogo fisico, ovvero per l'Iran, o per un luogo ideale dove ti senti parte di un microcosmo che diventa casa e famiglia, ovvero la comunità ebraica nella quale sono nata. Forse ciò che mi manca è proprio la casa dei nonni. Le loro radici, che sono anche le mie. Una cosa è certa: più esploro il mio passato, e più questo si fa doloroso. Mi sembra di scavare una ferita aperta, ancora sanguinante. Tuttavia, non riesco a smettere. Non voglio smettere. Questo è il mio passato. Questa sono io».

> "Gli ebrei che vivono là credono ancora che le cose presto cambieranno, che il regime stia per crollare. E rimandano la partenza"

A differenza degli altri due, Sabti si mostra molto meno nostalgico e molto più critico nei confronti di quella comunità che accetta tutto pur di non lasciare la propria patria. «Gli ebrei dell'Iran sono ostaggi del regime a tutti gli effetti - dichiara intransigente -. Negli ultimi mesi stanno manifestando contro Israele, a favore di Hamas e di Hezbollah. Hanno anche scritto una lettera di ringraziamento a Nasrallah per aver bombardato Tel Aviv e un comunicato di condanna per l'uccisione di Ismail Haniyeh. So che è tutta una sceneggiata, che non possono fare altrimenti poiché verrebbero appesi in piazza, ma condannare Israele per continuare a vivere in Iran a mio avviso è un errore clamoroso».

Proprio lui, Beni, l'unico del gruppo che ha vissuto gli anni felici che hanno preceduto la rivoluzione, si mostra più intransigente dei suoi connazionali. «Gli ebrei iraniani si aggrappano a un ricordo passato di un mondo che non esiste più. Io c'ero, e porto sempre nel cuore quel luogo meraviglioso in cui sono cresciuto, ma so che vi sono linee rosse che non vanno oltrepassate. Anche ai miei tempi ci veniva chiesto di dichiarare fedeltà al regime e di condannare Israele, ma sapevamo che vi erano alcune cose che, qualunque cosa accadesse, non avremmo mai detto o fatto. Sapevamo anche che potevamo prendere e fuggire, proprio come possono fare quegli ultimi novemila ebrei che abitano lì, ancora oggi».

Le dure parole del ricercatore fanno riflettere, ma più che provare rancore o risentimento, mi strugge il dramma che sta vivendo questa piccola comunità lacerata tra due mondi. Da un lato il desiderio di non cancellare oltre duemila anni di storia ebraica-iraniana. Di non rinnegare le proprie origini per via di un regime sadico e dittatoriale. Dall'altro, il prezzo più caro che un ebreo possa pagare: la negazione di se stessi. D'altronde, anche se pubblicamente gli ebrei dell'Iran si mostrano entusiasti di sostenere il regime degli Ayatollah, da diverse testimonianze emerge che segretamente pregano per il benessere dello Stato di Israele e per la salute dei soldati israeliani feriti in guerra contro il terrorismo. Secondo queste testimonianze, la maggior parte degli ebrei iraniani sono profondamente sionisti, ma devono fingere di non esserlo per non andare incontro alla morte certa. Un prezzo che sono disposti a pagare pur di non rinunciare al luogo che hanno tanto amato, ma che oggi esiste solo nei loro ricordi.

[voci dal lontano occidente]

Le minoranze perseguitate dal nuovo regime di Damasco chiedono aiuto a Israele. Qualcuno si chiede perché?

di PAOLO SALOM

Da decenni siamo abituati a sentirci dire che il conflitto in Medio Oriente "è complicato", che le ragioni sono "ugualmente distribuite" e, dal momento che Israele è la parte più forte, tocca allo Stato ebraico fare concessioni per garantire ai palestinesi "i loro diritti" nel cosiddetto processo di pace destinato alla creazione di "due Stati per due popoli". Dal 7 ottobre 2023, dall'osceno massacro perpetrato contro intere famiglie da parte dei terroristi di Hamas, coadiuvati dai volonterosi (e feroci) cittadini venuti da Gaza, con il rapimento di uomini, donne, bambini, anziani – molti dei quali trucidati con comodo nei tunnel della Striscia – trovo che la questione si sia chiarita una volta per tutte. Primo, non esiste alcun processo di pace anche se il sospetto su questo punto l'avevamo da un po', almeno da quando Arafat (e dopo di lui Abu Mazen) ha ripetutamente rifiutato la miglior offerta che Israele potesse fare in vista della nascita di uno Stato arabo-palestinese.

Secondo, l'unico punto su cui i palestinesi si trovano d'accordo è la volontà di distruggere Israele per sostituirlo con un regime arabo musulmano, il ventitreesimo sulla carta. Per fare questo, la macchina della propaganda ha lavorato con alacrità (e con buoni risultati, ahimè). Come altro spiegare le follie che si sono ripetute nel lontano Occidente, negli ultimi quindici mesi, quando le azioni in difesa dello Stato ebraico sono state condannate, a tutti i livelli, a partire dall'Onu, e definite "un tentativo di genocidio" contro i palestinesi? Quando le violenze e gli stupri – rivendicati da chi li aveva commessi! – sono stati ignorati in tutte le sedi possibili e immaginabili, mentre le associazioni internazionali delle donne hanno proibito alle israeliane non solo di prendere parte alle loro manifestazioni, ma addirittura di denunciare quanto subito perché in contrasto con la narrativa delle uniche vittime, quelle palestinesi?

Tutto ciò non è altro che un tentativo coordinato da determinate nazioni (per prima l'Iran, ma non è certo l'unica) per sconfiggere Israele, per "estirparlo" dal Medio Oriente. Noi oggi confidiamo che questo insano progetto, fallito in passato, continuerà a finire nel nulla. L'ipocrisia di chi dice che Israele è un corpo estraneo – e non una legittima espressione di un popolo finalmente sovrano nella sua terra – è ancor più evidente ora che la Siria è collassata in una guerra civile di cui non si vede la fine, quanto meno a breve. Soprattutto, ascoltando le grida di aiuto della comunità alauita, la minoranza sciita di cui fa parte la famiglia Assad, che dopo aver vissuto da "padrona", si è ritrovata a subire la violenza spaventosa di nuovi padroni sunniti. E che cosa hanno fatto gli alauiti (prima di loro è capitato ai drusi)? Hanno chiesto aiuto a Israele, allo Stato degli ebrei.

Non si sono rivolti ai loro protettori iraniani. Né ad altri Paesi della comunità islamica. No: hanno lanciato le loro invocazioni agli israeliani, gli unici in quella regione martoriata ad avere la fama di considerare il valore della vita sopra ogni cosa. Naturalmente, nel lontano Occidente tutto questo è passato pressoché inosservato. Così come le immagini terribili dei massacri (quelli veri) di civili nelle città della comunità alauita della Siria. Ecco un genocidio in atto: ci sono le immagini, ci sono i proclami osceni degli autori e, ahimè, il silenzio assordante e ingiustificabile del resto del mondo.

Il blog di Paolo Salom
è sul sito www.mosaico-cem.it

UN EVENTO IN REGIONE LOMBARDIA: ATENEI SOTTO ACCUSA

Il tradimento dei "sapienti". Le Università sono ancora uno spazio di confronto o il "tempio" del pensiero unico?

Slogan, bandiere, intimidazioni. Docenti ammutoliti o addirittura collusi con gli studenti pro-Pal. Nelle Università italiane sembra sia stato raggiunto un punto di non ritorno: impossibile poter avviare un confronto aperto, libero ed equo sulla guerra in Medio Oriente senza incappare in uno *shit-storm* assicurato

di NATHAN GREPPI

Spazio di libertà e di confronto oppure santuari del pensiero unico? Luoghi di pacata riflessione oppure tribune ideologiche da cui urlare slogan pseudo-libertari? Che cosa stanno diventando oggi le università italiane? A queste e altre domande ha cercato di rispondere un evento dal titolo *Lo spirito critico e la ricerca della verità. Le Università sono ancora uno spazio sicuro?*, organizzato dall'ADEI-Wizo (sezione di Milano, presidentessa Sylvia Sabbadini) e dall'Associazione Setteottobre. Un tema di grande attualità, tenuto il 26 febbraio presso la sede di Palazzo Pirelli della Regione Lombardia in un incontro moderato dalla scrittrice e giornalista Luisa Ciuni. Nell'introdurre la serata, il consigliere regionale della Lombardia Matteo Forte ha ricordato che «oggi sembra, non più solo da alcuni segnali, che le università, più che il luogo della ricerca della verità, siano diventate il luogo della censura e della propaganda», diventando l'opposto di quella che in teoria dovrebbe essere la loro ragion d'essere.

Un esempio? Un fatto clamoroso e delirante, la presentazione del libro *Le spine e il garofano* scritto dall'ex capo politico di Hamas Yahya Sinwar, mente del 7 ottobre, ucciso da Tzahal nella zona di Tal Al-Sultan a Rafah nella Striscia di Gaza il 17 ottobre 2024. Il titolo dell'evento era *Palestina e resistenza: una voce dall'interno*, organizzato all'Università La Sapienza di Roma. All'evento organizzato dal movimento degli studenti palestinesi in Italia erano invitati Maya Issa, attivista del movimento degli studenti palestinesi in Italia, e Davide Piccardo, direttore del quotidiano *La Luce* ed editore del libro con la casa editrice Editori della Luce, nonché fervente antisionista, antisemita e sostenitore dei Fratelli Musulmani.

"L'evento rappresenta un'importante occasione per approfondire la comprensione della questione palestinese", si leggeva sui social del movimento, non mancando riferimenti al "genocidio di Gaza e la pulizia etnica in corso nel resto della Palestina" attraverso l'intervento di "voci autorevoli". Secondo gli organizzatori, l'evento non avrebbe dovuto essere una semplice presentazione letteraria ma "un momento di riflessione e confronto su un tema di stringente attualità" con l'obiettivo di "far luce su una realtà spesso distorta dai media mainstream". Per fortuna, questo appuntamento è stato poi cancellato dall'Ateneo. Resta però il fatto che dal 7 ottobre a oggi si siano moltiplicate le occasioni a sostegno del terrorismo di Hamas, camuffate da "difesa della resistenza palestinese" nelle università, luoghi che per definizione dovrebbero essere di confronto e dialogo, e dove invece sempre di più studenti ebrei e israeliani vengono attaccati per il fatto di essere "sionisti".

LA VOCE DELLE ASSOCIAZIONI

Nel commentare la situazione, la presidentessa nazionale dell'ADEI-Wizo Susanna Sciaky ha dichiarato: «la domanda posta nel titolo di questo incontro non può lasciare nessuno indifferente, e impone a ciascuno di confrontarsi con il significato di quei valori che abbiamo considerato imprescindibili per la formazione degli individui, e che oggi sembrano messi alla prova dallo spirito dei tempi».

Ha aggiunto che «siamo consapevoli di vivere in un momento storico, in cui nemici potenti sono riusciti a rivitalizzare e a diffondere il germe dell'antisemitismo. Lo ritenevamo impossibile, dopo l'orrore della Shoah, e a maggior ragione dopo che Hamas ha perpetrato l'eccidio più atroce subito dal popolo ebraico dopo il 1945. Siamo qui perché ci sbagliavamo: ignoranza e pregiudizio, per loro stessa natura, non sanno guardare né al passato né alla realtà oggettiva dei fatti, ma solo come riprodursi, contagiando ogni aspetto della vita pubblica. Il risultato lo vediamo nelle difficoltà che incontra persino un'associazione come la nostra, che si occupa di assistere donne e famiglie in difficoltà».

Nella pagina accanto: l'evento *Lo spirito critico e la ricerca della verità. Le Università sono ancora uno spazio sicuro?*, organizzato dall'ADEI-WIZO e dall'Associazione Setteottobre al Palazzo Pirelli della Regione Lombardia. In alto: manifestazioni antisioniste e pro-pal nelle Università italiane.

Altrettanto sentita la testimonianza di Stefano Parisi, presidente dell'Associazione Setteottobre, che aveva invitato all'evento i rettori di tutti gli atenei milanesi, dei quali però hanno partecipato solo rappresentanti della Bocconi e della Bicocca. «Penso che questo evento oggi non avrebbe potuto essere organizzato dentro un'università», ha detto, a causa dei problemi di sicurezza che più volte si sono presentati. Ha spiegato che ai suoi tempi non vi erano "spazi sicuri" nelle università perché si era costantemente esposti ad opinioni discordanti dalle proprie e si imparava ad esporre le proprie tesi, mentre oggi «i campus di tutte le università occidentali sono diventati luoghi di intolleranza e di violenza, a causa della preoccupazione di non offendere le sensibilità degli altri».

IL DECLINO DELL'UNIVERSITÀ

Diversi docenti universitari hanno portato la loro esperienza sul campo per illustrare qual è la situazione negli atenei italiani. La politologa Sofia Ventura, che insegna presso l'Università di Bologna, intervenendo da remoto ha spiegato che «le università oggi da un lato non danno spazio a un dibattito dalle tante voci, dall'altro invece sono in qualche modo dominate da un pensiero unico sul tema del conflitto israelo-palestinese».

Ha portato una testimonianza simile anche Asher Colombo, presidente dell'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna, il quale ha proiettato sullo schermo delle slide che illustravano i risultati di un sondaggio da loro condotto tra settembre e ottobre 2023, che mostra come già subito dopo il 7 ottobre e prima ancora che iniziasse l'operazione militare israeliana a Gaza si era riscontrato un aumento dei pregiudizi antisemiti tra gli studenti delle università di Bologna, Padova e Milano Bicocca.

«Anch'io ho un ricordo piuttosto chiaro dei movimenti studenteschi degli anni '80 e '90, anche noi eravamo vittime di ignoranza e di idealismo - ha dichiarato Colombo -. Ma quando contestavamo i professori, loro ribattevano dicendoci "state dicendo delle scemenze, e vi spieghiamo perché". Oggi, invece, questo non succede più», forse perché le università non vogliono avere problemi o perché una parte del corpo docente aderisce a certe narrazioni.

Dello stesso avviso è stato Luca Mocarelli, docente di storia dell'economia presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Questi ha spiegato che la congiunzione tra internet, social e smartphone ha portato sempre di più gli studenti ad illudersi di avere sempre tutte le informazioni a portata di mano e, di conseguenza, a studiare sempre meno sui libri di testo e in maniera sempre più superficiale, tanto che «oggi io insegno in maniera completamente diversa non solo rispetto a vent'anni fa, ma anche rispetto a dieci anni fa».

IL VISSUTO DEGLI STUDENTI

Passando dai docenti agli studenti, è intervenuto Pietro Balzano, studente di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano e promotore del Manifesto Nazionale per il Diritto allo Studio. La sua iniziativa «è nata nell'aprile dell'anno scorso, quando sono stato invitato ad un dibattito che doveva essere aperto a tutti gli studenti» alla Statale, e ci è andato «pensando che fosse ancora possibile esprimere la propria opinione a prescindere da quale essa sia. Tuttavia, già quando sono arrivato, ho trovato quella che ormai era una situazione di non ritorno, perché era un'aula completamente piena di bandiere della Palestina, con mediatori che già si sono presentati dando per scontato che ci sia un genocidio», minando alla base i presupposti per un dibattito equo.

Sui sentieri interrotti della Storia... Buon compleanno CDEC! Un'epopea lunga 70 anni

Gli inizi eroici con la FGEI. La svolta del 1961. La volontà di assemblare le memorie e di raccogliere quanti più documenti e voci possibili. E poi: compattare le testimonianze e farne Storia, ricostruendo la Shoah in Italia e la Resistenza ebraica. Dalle valigie sotto il letto di Robi Bassi a Venezia fino allo spazio milanese di oggi al Memoriale del Binario 21

di NATHAN GREPPI

Entrando nei loro uffici all'interno dei locali del Memoriale della Shoah di Milano, è difficile immaginare che il Binario 21 sia stato ad oggi solo l'ultima fermata di un percorso molto più lungo, che da Venezia li ha portati nel capoluogo lombardo. Un percorso non solo geografico, ma anche culturale, che nel corso dei decenni ha portato il CDEC e i suoi creatori e studiosi ad evolversi e ad ampliare la propria struttura e le proprie competenze. Un traguardo importante quello raggiunto dalla Fondazione CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), che quest'anno compie il 70° anniversario dalla nascita, avvenuta nel 1955 ad opera della FGEI (Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, ribattezzata UGEI nel 1995).

L'IDEA DELLE ORIGINI

«L'idea di creare il CDEC nasce nel maggio 1952, nel quadro di una FGEI che cerca delle strategie per rafforzare i propri pilastri ideologici e dare spazio alla sua aspirazione educativa», spiega a *Bet Magazine* la storica Sara Buda, già ricercatrice presso il CDEC e oggi presso l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri. «Il progetto pubblicato su *Ha-Tikwà*, infatti, mirava a sollecitare il coinvolgimento dei giovani della FGEI attraverso un'iniziativa e una tematica ad essi cara, ovvero il contributo ebraico alla lotta di Liberazione. La data del 1952 non è casuale e parla del recupero della memoria della Resistenza quale strumento politico per contrastare due principali minacce: in Italia, lo spostamento a destra, con la DC che aveva sdoganato l'MSI e all'estero la proposta di riarmo della Germania nel quadro della Guerra Fredda».

All'interno della FGEI, vi era una fazione molto politicizzata. «Tra questi ragazzi, c'era Sergio Liberovici, giovane musicologo torinese che sarebbe diventato una figura importante del panorama musicale italiano. Aveva partecipato alla Resistenza, e tramite questa esperienza si avvicinò al Partito Comunista Italiano».

Alla luce di questi fatti, nel 1952 Liberovici pubblicò sulla rivista della FGEI *Ha-Tikwà* un articolo in cui proponeva «di creare una rubrica dedicata ad alcuni temi storici, tra cui la partecipazione ebraica all'interno della Resistenza. In seguito, l'idea si è ingrandita, arrivando a pensare di costituire un archivio permanente della resistenza ebraica». Dopo il via libera della FGEI, «Liberovici iniziò a raccogliere documenti, incontrando personaggi che avevano avuto un ruolo importante per l'ebraismo italiano durante la Seconda Guerra Mondiale, come ad esempio Israel Kalk».

«La FGEI è nata nel 1948 come una struttura federativa, non come un movimento, e per questo ha saputo raggruppare sotto un unico tetto tutti i giovani dei circoli ebraici sparsi per l'Italia, a qualsiasi indirizzo ideologico appartenessero», racconta Sergio Terracina, che tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 è stato attivo nella FGEI e redattore di *Ha-Tikwà*, e oggi dirige il bimestrale ebraico torinese *Ha Keillah*. «Questo pluralismo ideologico portava anche a discussioni molto accese, in particolare tra chi vedeva nella FGEI un movimento con una valenza politica e chi, invece, era impegnato a sostenere l'ideale sionista».

Nella pagina accanto: lo spazio nel complesso del Memoriale; Sergio Terracina; Sara Buda. **In alto:** la palazzina di via Eupili; elaborazione grafica di Sara Radice della foto del Congresso FGEI di Torino (1956) che ritrae alcuni dei promotori del CDEC. **Da sinistra:** Robertino Di Castro, Roberto Bassi, Lello Massarek, Sergio Terracina, Lello Anav.

Una ulteriore svolta nel progetto del CDEC avvenne durante «l'incontro con l'UCII, come si chiamava all'epoca l'UCEI, che fin dal 1945 mirava a pubblicare una ricostruzione della vicenda ebraica italiana durante il fascismo - afferma Sara Buda. - L'avvicinamento tra le due iniziative generò acuti contrasti, perché i giovani della FGEI portavano avanti una forte polemica contro l'Unione e in particolare la sua difficoltà a riadattarsi al nuovo assetto e alle nuove necessità del dopoguerra». Questi contrasti portarono alla rottura, nel 1954, tra Liberovici e la FGEI, come si legge nella relazione in cui spiega perché, secondo lui, l'iniziativa fosse naufragata.

NASCITA E SVILUPPI

Nonostante Liberovici se ne fosse andato, racconta Buda, «alla fine del '54 l'idea venne ripresa e affidata a Roberto Bassi *(scomparso di recente, ndr)*», che avviò in maniera ufficiale la creazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea – Sezione Italiana, che vide la luce a Venezia il 25 aprile 1955, a dieci anni esatti dalla Liberazione. Il nome è dovuto al fatto che «esso volle porsi in diretta continuità con le iniziative simili emerse in Europa, negli Stati Uniti e in Israele, e con una in particolare: il Centre de Documentation Juif Contemporaine di Parigi, da cui ha poi preso vita l'attuale Mémorial de la Shoah francese». Come ricorda Sergio Terracina, «secondo il suo primo Statuto, lo scopo del CDEC doveva essere la ricerca e l'archiviazione di documenti di ogni tipo, riguardanti le persecuzioni antisemite in Italia e il contributo ebraico alla Resistenza, nonché la loro divulgazione». Aggiunge che «sotto la direzione di Bassi, il CDEC acquisì la documentazione raccolta dal colonnello Massimo Adolfo Vitale, sugli ebrei italiani e stranieri deportati dall'Italia».

Man mano che l'archivio si ingrandiva e si arricchiva di nuovi documenti, e che Bassi estendeva la propria rete di collaboratori a livello nazionale, «il materiale raccolto non ci stava più nelle valigie che Robi Bassi teneva nella sua stanza in affitto. Bassi così chiede e ottiene dalla Comunità Ebraica di Venezia una piccola stanza nei suoi uffici per costruire un vero e proprio archivio», racconta Sara Buda.

Secondo Terracina, un anno spartiacque fu il 1961, per diversi motivi: «Nel '61, ci fu la pubblicazione del libro *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, il più grosso lavoro di divulgazione e di presa di coscienza su quei fatti. Inoltre, nel '61 ci fu un evento molto importante, la cattura e il processo di Adolf Eichmann, che segnò una cesura sulla divulgazione riguardo agli anni terribili della guerra. Il CDEC svolse un ruolo importante in tal senso, prima in modo volontaristico e poi in maniera più strutturata, in particolare grazie a *Il Libro della Memoria* scritto da Liliana Picciotto nel 1991 dopo un lavoro decennale di ricerca e raccolta delle testimonianze». Per facilitarne la gestione, nei primi anni '60 l'archivio viene trasferito a Milano: secondo Sara Buda, «Inizialmente nei vecchi spazi della Comunità, che all'epoca erano in Via Unione, e successivamente nella sede di Via Eupili. Fa da sfondo a questo e a future decisioni, il tentativo di evitare che l'archivio venisse trasferito a Roma, dove l'UCII sperava di aver maggiore controllo». In Via Eupili, il CDEC è rimasto per circa sessant'anni fino al 2022, quando si è trasferito nei locali del Memoriale della Shoah sotto la Stazione Centrale di Milano.

LA SITUAZIONE OGGI

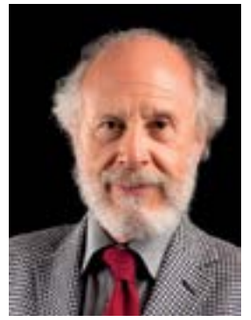
Sara Buda spiega che quello a cui si è assistito è «una progressiva professionalizzazione delle figure che vi hanno lavorato, delle metodologie e delle tecnologie messe in campo». Un altro aspetto degno di nota è che il Centro è riuscito a «farsi precursore e promotore di temi che per molto tempo sono rimasti fuori dal dibattito scientifico, portando avanti, in tempi e modi diversi, due filoni cardine della sua identità: Resistenza ebraica e Deportazione».

Forse Liberovici sarebbe stato felice di sapere che oggi, grazie al lavoro della storica Liliana Picciotto, le ricerche da lui auspicate sulla partecipazione ebraica alla lotta partigiana sono confluite in una vasta ricerca, disponibile a tutti grazie alla digitalizzazione. I mezzi di comunicazione cambiano, ma le idee - quando sono valide e importanti, sopravvivono nel tempo.

FONDAZIONE CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA

Narrate uomini la vostra storia (e noi ne faremo un tesoro)

Un fiore all'occhiello, un punto di riferimento, un'eccellenza nella ricerca storica. Questo è oggi il CDEC. Lo raccontano Gadi Luzzatto Voghera, Giorgio Sacerdoti, Liliana Picciotto, Michele Sarfatti. Ricordando il contributo fondamentale di Eloisa Ravenna. Tra Memoria e storiografia, 70 anni di impegno



Da sinistra: la biblioteca del CDEC; Gadi Luzzatto Voghera; Giorgio Sacerdoti *(© PaoloTonato)*; Michele Sarfatti, Liliana Picciotto con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI

Molto è stato costruito sulla base di un'idea sbocciata con l'entusiasmo di un gruppo di giovani, negli anni Cinquanta. A settant'anni da quell'inizio, vogliamo ripercorrere il lungo viaggio intrapreso dal CDEC con alcuni dei suoi protagonisti. «Gli anniversari sono utili per fare bilanci delle attività svolte e per fissare sulle buone pratiche del passato le fondamenta delle attività del futuro – dice a *Bet Magazine* il direttore Gadi Luzzatto Voghera -. Ripercorrere gli anni del CDEC dal 1955 ad oggi significa riflettere da un lato su un istituto di ricerca e di conservazione documentaristica, sulle sue dinamiche che lo hanno condotto da centro sostanzialmente volontaristico a diventare nel tempo un luogo di alte e diverse professionalità, con una qualità sempre alta. D'altra parte si tratta anche di ragionare sulle mutazioni e trasformazioni avvenute in settant'anni nella società italiana in relazione alle proprie attività. Il CDEC – prosegue il direttore - è oggi un centro all'avanguardia nel campo delle Digital Humanities, conserva un patrimonio d'archivio in costante crescita, offre una biblioteca specialistica di assoluta rilevanza in sé e come luogo di aggregazione e cultura per una delle zone centrali di Milano, gestisce un fondamentale osservatorio che monitora le dinamiche dell'antisemitismo in Italia, attiva servizi di formazione e consulenza per le scuole e le università».

«Il CDEC ha fatto una lunga strada dai lontani inizi volontaristici della Federazione Giovanile Ebraica Italiana, settant'anni fa – racconta a *Bet Magazine* l'attuale presidente CDEC Giorgio Sacerdoti -. Tappe importanti sono state l'attività di ricerca diretta e a sostegno di singoli ricercatori, che ha qualificato il CDEC come un istituto storico riconosciuto per la sua serietà nel panorama degli studi sull'Italia contemporanea, ma anche come un istituto di 'battaglia', impegnato nella ricerca della documentazione delle persecuzioni e della deportazione, inizialmente soprattutto nella assistenza alle indagini giudiziarie sui colpevoli condotte dalla magistratura in Germania e in Italia». Il pensiero corre veloce alla "missione" di Eloisa Ravenna, presidente CDEC dal '63 per un decennio, che viene chiamata dalla Procura Federale Tedesca di Dortmund e dai tribunali di Osnabrück e Berlino e che collabora altresì al caso di Friedrich Bosshammer, l'ufficiale della Gestapo responsabile delle deportazioni dall'Italia, condannato all'ergastolo nel '72. È di Ravenna anche l'iniziativa di aprire una finestra sui segnali di antisemitismo attraverso l'analisi dei giornali dopo la Guerra dei Sei giorni, con l'aiuto di un gruppo di volontarie. Un'esperienza che porterà all'Osservatorio Antisemitismo. Ma il pensiero va anche alla pubblicazione dei *Quaderni del CDEC* sotto la guida dello storico Guido Valabrega, che nei primi anni Sessanta aprono il dibattito sulla persecuzione fascista degli ebrei in Italia; un tema complesso che troverà spazio nel dibattito pubblico solo un ventennio più tardi.

«Oggi, grazie alla sua serietà riconosciuta – prosegue Giorgio Sacerdoti -, il CDEC è diventato un referente imprescindibile della Pubblica Amministrazione e a livello europeo e internazionale (pensiamo all'IHRA, l'International Holocaust Remembrance Alliance, e allo Yad Vashem) per le attività di lotta all'antisemitismo in Italia, nonché fonte di informazione per giornalisti e i media in genere».

Uno sviluppo fatto dal susseguirsi di tappe e traguardi, fra cui la trasformazione del CDEC da associazione a fondazione nel 1986. Una tappa «operata quarant'anni fa, ma io già avevo avuto un ruolo nel procurare allora un lascito che ha consentito la capitalizzazione del CDEC necessaria alla trasformazione» ricorda Sacerdoti, che sottolinea anche l'importanza del «sostegno dell'Unione delle Comunità Ebraiche, che ha garantito il carattere ebraico del CDEC, espressione del mondo ebraico ma al contempo indipendente, dialogante e riconosciuto all'esterno come ente scientifico e obbiettivo». Non da meno, il presidente sottolinea «l'alto profilo dei membri del Consiglio, oltre che il sostegno nel mondo della politica e di quello della Comunità ebraica di Milano con la concessione della sede in via Eupili 8. Infine, l'impegno dei consiglieri nel ricercare finanziamenti, che sono essenziali non solo per consentire l'attività, ma anche assicurare l'indipendenza economica, quindi anche politica del CDEC, attività culminata con l'allestimento della nuova sede di uffici e biblioteca aperta al pubblico al Memoriale, con cui si è resa così possibile una stretta collaborazione. È invece carente, purtroppo – conclude Sacerdoti -, il sostegno economico della collettività ebraica italiana».

> Oggi la Fondazione CDEC è un centro all'avanguardia nel campo delle Digital Humanities

«In questi primi settant'anni molte persone si sono succedute al CDEC, lavorando alla raccolta della documentazione, alla ricostruzione della storia effettivamente accaduta, alla decifrazione del presente, al conseguimento delle risorse economiche – chiosa Michele Sarfatti, storico direttore CDEC -. Tanti hanno fatto, dato, costruito tanto, e il risultato è che il CDEC è stato e tuttora è davvero di tutti».

I DATI E LA VOCE DEI SOPRAVVISSUTI

Fra i molti che tanto hanno fatto, ricordiamo Raffaele Jona, già partigiano in Val di Lanzo e industriale a Ivrea, che da presidente dal '65 all'80 avvia un'analisi scientifica dei dati raccolti sui deportati nel lager. Un tema cardine del CDEC, seguito dal '79 da Liliana Picciotto, autrice nel 1991 de *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*. Nel 1995 i progetti si ampliano con una serie di interviste video ai sopravvissuti alla Shoah: Liliana Picciotto e Marcello Pezzetti raccolgono fra Milano, Roma e Venezia 105 testimonianze di ebrei italiani, che saranno alla base del film-documentario *Memoria. I Sopravvissuti raccontano*, diretto da Ruggero Gabbai nel '97, in cui le telecamere viaggiano nei luoghi simbolo della persecuzione, dalle carceri ad Auschwitz.

«La ricerca sui deportati e altre vittime della Shoah in Italia è stato il progetto più importante che il CDEC ha sviluppato nel corso degli anni, seguito dal supporto al film *Memoria* e dalla ricerca sui salvati sempre a cura di Liliana Picciotto – riferisce Giorgio Sacerdoti -. Ora è in via di conclusione la ricerca sui partigiani ebrei, di grande valore storico, una pagina inesplorata, ma anche di impatto mediatico-politico: gli ebrei non solo come vittime, ma come combattenti per la libertà contro il nazi-fascismo».

UN ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI VITA EBRAICA

Al volgere del Millennio, l'attività del CDEC abbraccia tutta la realtà degli ebrei e della cultura ebraica in Italia. Michele Sarfatti, autore di studi storici sulla politica antiebraica del fascismo, diventa direttore nel 2002 e Giorgio Sacerdoti è presidente dal 2004, dopo Luisella Ottolenghi Mortara. Nasce l'Archivio fotografico, che immortala migliaia di momenti di vita ebraica in Italia nel Novecento raccolti tramite una campagna e con la donazione delle fotografia raccolte per decenni dal *Bollettino della comunità* milanese (Fondo Raoul Elia), tutti consultabili in forma digitale nella Digital Library.

I DEPORTATI E I RESISTENTI EBREI

La continua ricerca sui deportati ebrei dall'Italia richiede 18 anni di lavoro e la registrazione di 700 interviste, raccolte nell'arco di otto anni. Nel 2017 esce il libro *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia fuggiti dalla Shoah*, a cura di Liliana Picciotto, in cui per la prima volta si spiega scientificamente come si salvano gli ebrei presenti in Italia dal 1943 al 1945. Due anni dopo, inizia lo studio della partecipazione ebraica alla Resistenza italiana e nel 2022 va online il sito *Resistenti ebrei d'Italia*. "La ricerca si è concentrata sui nomi e le vicende dei cittadini ebrei che hanno contribuito al movimento di Resistenza anti-fascista e anti-nazista durante il biennio 1943-1945, riprendendo un antico progetto del CDEC fin dalle sue origini (1955) e mai del tutto abbandonato – scrive Picciotto -. L'obiettivo è di mettere a disposizione degli studiosi una fonte preziosa per la storia del periodo 1943-1945, ma anche di illustrare il ruolo non secondario del gruppo ebraico, pur così minoritario, socialmente marginalizzato e poi perseguitato, nella ricostruzione dell'Italia democratica".

BIBLIOTECA, DIVULGAZIONE E DIDATTICA

91 titoli tra libri e riviste. Era questo il catalogo della biblioteca del CDEC nel 1956. Ma era un seme ben pianta- >

> to da cui germogliano 15.000 volumi nel 1997 e 24.000 nel 2009. Oggi la biblioteca custodisce oltre 33.000 monografie, 800 tesi di laurea, 700 manifesti, 300 libri in yiddish e le prime edizioni delle testimonianze dei sopravvissuti ai lager e una raccolta di testi antisemiti pubblicati in Italia dal 1945 a oggi, oltre a 2.100 collezioni di riviste in diverse lingue.
Al trasferimento al Memoriale della Shoah si affianca nel '22 una riorganizzazione dell'organico che prevede Laura Brazzo *(foto a destra)* responsabile dell'Archivio storico e ideatrice della Digital Library, quale nuova vicedirettrice della Fondazione.
Nel tempo, si allungano gli orizzonti anche nell'ambito della didattica. «Quando sono diventato direttore del CDEC nel 2016 – spiega Gadi Luzzatto Voghera - ho pensato che un centro come il nostro non potesse non avere una sua presenza importante nel campo dell'educazione. In effetti, il CDEC è sorto per iniziativa di giovani e proprio alle giovani generazioni deve indirizzarsi il suo lavoro nel tempo, seguendo e accompagnando i mutamenti dei linguaggi generazionali. Abbiamo avuto la fortuna e la capacità di legarci a un istituto statunitense, il TOLI - The Olga Lengyel Institute, con il quale portiamo avanti da anni un programma di formazione per insegnanti, reperendo le risorse anche in ambito europeo. Purtroppo il settore educazione (come quasi tutti i settori del CDEC) soffre di sottofinanziamenti e la sfida per reperire risorse è una costante del nostro lavoro. Ma sono certo che il CDEC si vada sempre più affermando come uno dei punti di riferimento nell'ambito della formazione sui grandi temi di nostro interesse, dalla Shoah alla Resistenza, dall'antisemitismo ai flussi migratori di ebrei dai paesi arabi nel secondo dopoguerra, tenendo sempre come centro di riferimento l'educazione all'integrazione e alla salvaguardia dei diritti umani. Lo facciamo anche in collaborazione con altri gruppi di lavoro altrettanto e forse più efficaci, si pensi a Yad Vashem, al Mémorial de la Shoah di Parigi, all'Associazione Figli della Shoah e altri ancora».

PROSPETTIVE E PROGETTUALITÀ FUTURE

Valorizzazione, apertura di nuovi canali di ricerca, mutamento del vocabolario di riferimento e sviluppo di metodologie didattiche innovative con verifica della loro efficacia. Sono questi gli step del prossimo futuro della Fondazione, per Gadi Luzzatto Voghera: «Il patrimonio conservato dal CDEC è notevole, vanno identificate forme inedite per la comunicazione del suo contenuto, con l'obiettivo dichiarato di intercettare i linguaggi delle giovani generazioni». Sull'apertura di nuovi canali di ricerca e raccolta di documentazione, c'è un'articolata progettualità, qui spiegata dal direttore: «Primo: il progetto *Edoth* sulle diverse provenienze degli ebrei in Italia è di grande importanza poiché lavora su un tema fondamentale e attuale, l'emigrazione, e su un tempo contemporaneo successivo alla Shoah. Secondo: l'esperienza ebraica in Italia. Il macro-tema del ruolo che la minoranza ebraica ha avuto in diversi settori nella costruzione di questo paese è da definire, ma di certo è uno dei percorsi da perseguire, in prospettiva peraltro allargata almeno all'Europa e al bacino del Mediterraneo. Terzo: la creazione di un archivio della musica ebraica. Quarto: un'implementazione delle esperienze di dialogo interreligioso e di confronto tra culture. Tutto ciò richiede la formazione di nuove competenze, al momento non sempre presenti».
Sull'importanza del mutamento del vocabolario di riferimento, lo sguardo è rivolto alla transizione dalla sola negatività evocata da certi termini, come per esempio l'associazione del termine "ebrei" a "vittime", "persecuzione", "antisemitismo", "linguaggio d'odio", a forme concettuali e linguistiche neutre o positive; seguendo lo stesso esempio, la parola "ebrei" si può associare a "resilienza", "resistenza", "cultura in varie forme".
«Vedo il futuro del CDEC come una sfida continua, con la necessità di adattarsi e rispondere a nuove situazioni ed esigenze – termina Giorgio Sacerdoti -: oggi più che mai la rinascita dell'antisemitismo collegato strumentalmente al ruolo di Israele come Stato del popolo ebraico». «Temo che anche nel futuro molti possibili finanziatori continueranno a prediligere il sostegno ai luoghi con ritorno di immagine rispetto ai luoghi ove si conserva, ci si forma, si forma – evidenzia Michele Sarfatti -. Ma sinché ci sarà una minoranza ebraica in Italia, e anche quando inspiegabilmente dovesse non più esserci, resterà la necessità di un CDEC che documenti e approfondisca il come e il perché della vita positiva e delle tribolazioni di quella minoranza negli ultimi due secoli, con la dovuta attenzione alla Shoah». «La Fondazione CDEC ha un compito fondamentale per il futuro: continuare a testimoniare, studiare e riflettere sulle dinamiche che hanno segnato la storia, ma anche sulle questioni attuali – sottolinea Liliana Picciotto -. Sebbene la Shoah sia sempre più lontana nel tempo, nuove preoccupazioni si affacciano alla nostra identità ebraica e occorre sempre studiare e riflettere sulla realtà che ci circonda. Le lezioni del passato non devono mai essere dimenticate».

PREMIO LETTERARIO ADELINA DELLA PERGOLA

Libri, creatività e parole per *volare* sempre più alto

L'ADEI WIZO celebra 25 anni di impegno con sei straordinari scrittori e un premio prestigioso. Contro i pregiudizi

Una straordinaria rosa di scrittori attende il pubblico che assisterà alla Cerimonia di Premiazione della XXV Edizione del Premio Letterario ADEI WIZO Adelina Della Pergola, il 7 maggio a Milano. Al momento è confermata la presenza di tutti e cinque gli autori finalisti, che saranno protagonisti anche di una tavola rotonda moderata dalla giornalista Fiona Diwan. Ci sarà l'israeliana Tamar Weiss Gabbay, autrice de *La Meteorologa*, nonché animatrice dell'Israeli women writers' forum; è atteso Enrico Franceschini, scrittore e giornalista (per *La Repubblica* è stato corrispondente da New York, Washington, Mosca, Gerusalemme e attualmente è a Londra), di cui la Giuria del Premio ha selezionato il suo *La mossa giusta* dove la passione per gli scacchi si fonde con il destino degli ebrei nella grande storia Europea. La scrittrice francese Gaëlle Nohant è qui invece grazie al suo romanzo *L'archivio dei destini* che racconta la storia di una donna incaricata di restituire ai sopravvissuti della Shoah gli oggetti ritrovati nei campi di sterminio. Per la Sezione Ragazzi del Premio ci saranno Raffaella Romagnolo che con *Aggiustare l'universo* è stata anche tra i finalisti del Premio Strega e Raffaele Genah per diciannove anni vicedirettore del Tg1, e capo della sede Rai per il Medio Oriente, che in *Notturno Libico* racconta una vicenda che prende l'avvio a Tripoli nel 1967 con la spirale di violenze contro l'intera comunità ebraica della città. Infine, collegato in streaming, un nome tra i più conosciuti della letteratura israeliana contemporanea e ben noto al pubblico del Premio: Eshkol Nevo, Menzione Speciale della Giuria per la sua raccolta di racconti *Legami*.
L'appuntamento con questo "dream team" letterario è nella Sinagoga Centrale di Milano in via Guastalla, a partire dalle 17.
Ci sono molte buone ragioni perché l'ADEI WIZO abbia voluto rendere questa Edizione memorabile: la prima è celebrare i 25 anni di una iniziativa unica nel panorama culturale italiano. Il Premio, nato nel 2000, seleziona con una giuria di qualità, oggi presieduta da Sira Fatucci, le opere di narrativa di argomento ebraico per poi affidarle in lettura a due Giurie Popolari distinte: una formata da centinaia donne di tutta Italia, l'altra dagli studenti delle scuole di secondo grado che hanno aderito al progetto. Negli anni, l'iniziativa ha coinvolto più di 4000 giovani.
Il secondo motivo che rende estremamente importante questa edizione è lo scopo per cui il Premio è stato creato. Le storie che porta ai lettori sono la chiave per divulgare tradizione, storia e cultura del popolo ebraico, rendendo chiaro quanto queste specificità siano connesse con la società in cui viviamo e abbiano contribuito a formarne i valori.
Leggere, dunque, aiuta a contrastare l'ignoranza da cui nascono i pregiudizi sull'ebraismo e su Israele che oggi si stanno rivelando così radicati. Un impegno che vale ancora di più per i ragazzi delle scuole verso le quali è stata sempre rivolta un'attenzione particolare, tanto che in ogni edizione è stato loro dedicato un incontro con gli autori per un confronto diretto e aperto.
«Alla luce di quanto sta accadendo in Italia e nel mondo, la missione del Premio non è mai apparsa tanto necessaria quanto oggi – dichiara la Presidente Nazionale dell'ADEI WIZO Susanna Sciaky – sentiamo quanto sia importante mobilitare le forze della cultura che possano far sentire la voce della verità nella lotta contro l'antisemitismo e l'antisionismo. Fenomeni che ora stanno travolgendo l'Occidente e che vengono alimentati dall'ignoranza e dall'incapacità di informarsi correttamente. Lo vediamo ogni giorno in piccoli e grandi atti: nelle piazze che sembrano ignorare che la guerra in Medio Oriente è stata scatenata dal più crudele pogrom antiebraico dal dopoguerra, nelle proteste che dimenticano come a Gaza vi siano ancora persone rapite e detenute in condizioni aberranti e inaccettabili solo perché ebree. Di fronte a queste ingiustizie un libro può sembrare una piccola cosa, ma tutti noi sappiamo, per esperienza, quanto una pagina abbia la forza di cambiare la prospettiva di un'intera vita. Per questo abbiamo creato un'edizione del venticinquennale di altissimo profilo, sia per numero e valore degli ospiti, sia per il messaggio destinata a lanciare. Un messaggio che vorremmo condividere con il più grande pubblico possibile: tutti possono partecipare al meraviglioso viaggio letterario che stiamo preparando e tutti trasmetterne il valore».

Per partecipare all'evento è necessario accreditarsi scrivendo a premioletterario@adeiwizo.org
L'accesso alla sala inizierà alle 16.30. Il programma prevede alle 17 il saluto di ospiti, istituzioni, autorità civili e religiose. Seguito dalla Cerimonia di Premiazione e, dalle 18 alle 19, tavola rotonda con gli scrittori e le domande degli studenti delle scuole aderenti alla Sezione Ragazzi.

Figlio della Shoah e studioso dalla curiosità insaziabile. Grande fautore del dialogo ebraico cristiano e amico fraterno del Cardinal Martini. Padre amorevole e guida spirituale. Un evento a Milano ne rievoca la figura e l'avventura intellettuale e umana

UN NUMERO SPECIALE DELLA RASSEGNA MENSILE DI ISRAELE IN RICORDO DI RAV GIUSEPPE LARAS

Eclettico, ironico, poliedrico... Rav Laras, un rabbino in prima linea

di MICHAEL SONCIN

«Non dimentichiamolo: siamo pochi, viviamo una situazione che sarà sempre più delicata, abbiamo tantissimo da trasmettere. Quello che conta è *l'Ahavat Israel*». Parole di un'attualità sorprendente, pronunciate da Rav Giuseppe Laras (1935-2017) durante un'intervista a *Bet Magazine*, dieci anni fa. Lo ha ricordato Fiona Diwan, direttrice dei media della Comunità Ebraica di Milano durante l'evento che ha moderato in ricordo di Laras al Tempio Centrale di via Guastalla domenica 9 marzo.

«Il tratto ruvido aveva lasciato spazio a una maggiore dolcezza, ma lo humour acuminato, il gusto per la battuta pronta era rimasto lo stesso. Un personaggio eclettico, fuori dal comune».

LE AFFINITÀ CON I GRANDI PENSATORI

Si definiva un rabbino italiano per formazione e cultura, molto vicino alla corrente americana Modern Orthodox e alla Yeshivà University di New York, aveva grande stima e simpatia per il Chassidismo, ma non amava gli eccessi e nemmeno gli estremismi. I pensatori verso i quali si sentiva più affine erano diversi e variegati: da Saadia Gaon a Maimonide fino a Yehuda Ha-Levi. E poi Leone da Modena, Rav Leon Ashkenazi che ha rivitalizzato l'ebraismo francese dopo la Shoah e Rav Kook col sionismo religioso. Così lo ha descritto Diwan, definendolo un *ma'yan mitgabber*, una sorgente impetuosa.

«Le mitzvot servono a due cose, al miglioramento del corpo e al miglioramento dell'anima. Noi possiamo migliorare il corpo, creando una società morale più giusta, nei rapporti tra le persone e invece migliorare l'anima, attraverso la preghiera. Questo è soltanto lo scopo intermedio delle mitzvot: l'obiettivo finale è la conoscenza di D-o». Rav Alfonso Arbib, Rabbino capo di Milano ha voluto rendere omaggio a Rav Laras attraverso il pensiero di Maimonide, perché, come ha ribadito, sono elementi che bene inquadrano la sua persona. Arbib ha detto che Laras è stato «uno dei Rabbanim più importanti nel parlare all'ebraismo italiano del dopoguerra, un rabbino per vera vocazione che ha svolto la sua funzione con massima coerenza».

Lo aveva conosciuto mentre si stava formando presso il Collegio Rabbinico di Roma: «In quel momento, la sua autorevolezza era per noi motivo di tensione», ricorda Rav Amedeo Spagnoletto, sofer, direttore del MEIS di Ferrara. «Io vedevo in Rav Laras la vecchia guardia, incarnava la tradizione, che nei giovani rabbini via via andava sfumando. Ero affascinato da questo mondo che pian piano andava scomparendo». Ma il momento di maggiore emozione, per Spagnoletto è stato quando Laras gli chiese di scrivergli la Meghillat Ester. «Chi poteva immaginarlo... aveva scelto me. Ero più contento io di scrivergliela che lui di riceverla! Era un onore, un prestigio enorme, inaspettato».

ERUDITO E SAGGIO: UN INEDITO BINOMIO

«Se non fosse per il lavoro di Rav Laras, per quello che ha rappresentato nell'ebraismo italiano, capace di unire la profonda conoscenza dottrinale a un impegno attivo nella comunità, forse oggi non saremmo qui. Da sopravvissuto alla Shoah, ha dedicato la sua vita alla ricostruzione dell'ebraismo italiano, proponendo il dialogo interreligioso e la modernizzazione delle scuole rabbiniche», ha ribadito Walker Meghnagi, presidente della Comunità Ebraica di Milano.

Un aspetto sottolineato anche da Rav David Elia Sciunnach, amico e assistente di Laras. «Era ironico e spiritoso. Aveva 17 anni quando Rav Dario Disegni lo convinse ad andare alla festa di Purim a ascoltare la Meghillà e quella, diceva lui, fu la sua disgrazia. Ogni volta che ce l'aveva con i politici e l'istituzione comunitaria diceva: "Ma chi me l'ha fatto fare di andare a quel Purim, se me ne stavo a casa, oggi non sarei stato qui!". Probabilmente, è proprio in quel momento che lui ha sentito la sua *vocazione*. Era un uomo sfaccettato, leggeva di tutto, dagli scrittori dell'antica Roma alle poesie, testi religiosi e secolari… in particolare aveva una grande passione per i romanzi thriller! Era dotato di cultura e saggezza, un binomio per nulla scontato», ha aggiunto Sciunnach.

«Se oggi sono rabbino lo devo a Rav Laras». A parlare è Rav Eliahu Alexander Meloni, rabbino capo di Trieste, che ha lavorato con lui per tredici anni, dal 1987 al 2000. «Ho sempre studiato con lui. C'era un affetto profondo tra noi. Ma in sede d'esame se avessi sbagliato qualcosa non avrebbe fatto eccezioni».

Tra i presenti anche monsignor Pierfrancesco Fumagalli, direttore emerito della Biblioteca Ambrosiana e presidente dell'Associazione Italia-Israele, che ha riassunto le tappe del tema del dialogo ebraico-cristiano, caro a Rav Laras. Nel volume della RMI in omaggio a Laras, Fumagalli ripercorre in maniera vivida il cammino delle relazioni tra la Santa Sede e lo Stato di Israele dal 1993 al 2023. Vent'anni di relazioni non sempre facili, compresi i successi, ma anche gli inciampi. Nella *Rassegna Mensile*, accanto all'intervento di Fumagalli , c'è anche un interessantissimo saggio di Rav Riccardo Di Segni, che ripercorre il discorso di Papa Francesco in sinagoga a Roma e i passaggi dell'attuale dialogo ebraico-cristiano.

«Avevo partecipato a un corso che Laras aveva tenuto sulle dispute giudaico-cristiane in epoca medioevale. Mi era piaciuta la sua chiarezza. Appariva come un personaggio austero; ma in seguito, più da vicino, ho imparato a conoscere un uomo generoso, acuto e arguto, con una fiducia in Hashem e una speranza nella vita che andava oltre la prova tremenda che aveva sopportato da bambino: l'esperienza della Shoah», ha detto Guido Borella, presidente della Fondazione Maimonide. Una persona rispettosa della sofferenza altrui, capace di aiutare tutti quelli che ne avevano bisogno. «Ricordo che diceva: "Se mi chiedono la mia giacca la do, se mi chiedono di modificare l'halachà, dico no, non ne ho il potere"». Laras era convinto che fosse fondamentale interagire con le altre religioni. «Per lui Israele era un punto fermo, perché solo con Israele vivente possiamo sentirci in un qualche modo sicuri».

L'ATTUALITÀ DEL SUO PENSIERO

Roberto Jarach, presidente della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano, ha ricordato di avere vissuto tutto il periodo milanese di Rav Laras. «In pubblico poteva apparire freddo, distaccato, poco comunicativo, ma quando a tu per tu veniva fuori tutta la sua intimità, la sua sensibilità», ha sottolineato Jarach. Anche Roberto Cenati, ex presidente dell'Anpi, non ha mancato di rendere omaggio al grande rabbino, riportando parte di un suo discorso: «"Anch'io come molti di voi ero convinto dal principio che il Giorno della Memoria potesse formare utili anticorpi in relazione al cancro dell'antisemitismo, purtroppo è evidente che così non è stato. Gli ebrei inclusi gli israeliani, nonostante le giornate della memoria, sono stati lasciati soli per anni in Europa"». Sempre parlando di dialogo ebraico-cristiano, Don Giuliano Savina ha ricordato la disponibilità di Laras nell'incontrare i suoi parrocchiani nella chiesa di Greco. «Sarà venuto almeno dieci volte in parrocchia. Ricordo quando mi disse: "Chiamami e tutte le volte che potrò io verrò". Questa è la sfida che noi dobbiamo portare avanti, occorre un processo pedagogico, le persone vanno accompagnate passo dopo passo».

L'evento si è concluso con Rav Gianfranco Di Segni, direttore della RMI e curatore di questo numero speciale (insieme a Angelo Piattelli e Amedeo Spagnoletto), che ha rievocato Rav Laras mentre racconta i suoi esordi rabbinici. «Laras ci raccontò del giorno in cui era stato nominato rabbino: era stato mandato da Rav Dario Disegni ad Ancona, poco più che vent'enne, pronto per prendere possesso della cattedra rabbinica. Laras ci raccontò del presidente della comunità di Ancona venuto a prelevarlo sul binario per portarlo con urgenza al cimitero: "Laras guardi che è appena morta una persona dobbiamo subito correre a fare un funerale!". Interdetto, Laras lo fissò: non aveva mai officiato a delle esequie in vita sua! Come fare? Aveva studiato la teoria ma non sapeva come fare... anche se poi se la cavò egregiamente».

LA RASSEGNA MENSILE DI ISRAEL

«Oltre agli incarichi prettamente rabbinici, Giuseppe Laras si dedicò anche alla docenza universitaria. Fu professore di Storia del Pensiero Ebraico nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Come studioso di storia ebraica italiana e di filosofia ebraica, fu impegnato in particolare nella diffusione delle opere di Maimonide, aprendo la strada ad altri studiosi dopo di lui, e più in generale si occupò della storia della filosofia ebraica dalle origini all'età contemporanea».

Quanto scritto nell'introduzione della *Rassegna Mensile di Israel*, riassume il portato poliedrico di Rav Laras. Nella rivista fondata da Dante Lattes e Alfonso Pacifici, che quest'anno ha festeggiato i 100 anni dalla sua fondazione, nell'ultimo numero, interamente dedicato a Laras, possiamo apprezzare i vari interventi a lui dedicati. C'è uno scritto intitolato "La lettera del Rambam a Ovadià ha-Gher, … il proselita", a cura di Iaia Shulamit Vantaggiato e Gianfranco Di Segni; c'è l'intervista a Rav Laras, di Liliana Picciotto, appena nominata direttrice, insieme a Miriam Silvera, del mitico periodico; ma anche i ricordi dei familiari come quello della figlia Yardena. E poi Irene Kajon su Leo Strauss e Spinoza, Donatella Di Cesare sul pensiero di Levinas, Massimo Giuliani sulla *Machshevet Israel*, Rav Roberto della Rocca, rav Luciano Caro e rav Roberto Bonfil...

Ma questi non sono che una piccola parte della ricchezza di spunti di questo splendido volume. Una lettura intensa e imprescindibile per capire che cos'è stata - e cosa è ancora - la grandezza dell'ebraismo italiano.

Ferrari, Maserati, Rolls-Royce: il lusso in casa Rossocorsa

Rossocorsa vince con la cura del cliente: personalizzazione e assistenza a 360 gradi

Lusso, ricercatezza e cura del cliente, sono questi i motori vincenti di Rossocorsa, concessionaria ufficiale di vendita ed assistenza per Ferrari e Maserati, i simboli più prestigiosi dell'automobilismo italiano. Una realtà nata nel 1994 con sede a Milano in Via del Missaglia e che presto è riuscita ad espandersi anche a Torino, Ceriale, Bolzano e Brescia, affermandosi come un punto di riferimento imprescindibile per gli appassionati del settore.
"Siamo un'azienda consapevole di rappresentare brand impeccabili, il che è un onore ma anche una grande responsabilità" afferma Umberto Vaglio, Brand Manager di Rossocorsa. "L'obiettivo è quello di sorprendere e soddisfare sempre le esigenze dei nostri clienti."
Consulenti del lusso uniti dalla passione per il mondo dell'automobilismo e fieri portatori di un nome importante, i membri del team di Rossocorsa si distinguono dalla concorrenza per la loro straordinaria capacità di costruire rapporti di fiducia duraturi con i propri clienti, con cui condividono esperienze indimenticabili come eventi sportivi e gare su pista.
Solamente lo scorso anno l'azienda ha partecipato al Salone Auto Torino dove ha tenuto il "Rossocorsa Royal Tour", un tour automobilistico esclusivo attraverso le principali dimore storiche del capoluogo piemontese, come la Reggia di Venaria e il Palazzo Reale. Inoltre, in occasione del 40esimo anniversario della Ferrari Testarossa, Rossocorsa Milano ha partecipato al salone Milano Autoclassica organizzando una grande parata in cui trenta equipaggi a bordo di altrettante Ferrari Testarossa hanno seguito un itinerario che, partendo dall'ACI, ha attraversato in pompa magna alcune delle zone più iconiche della città meneghina. Un incontro di storia e fastosità firmato Rossocorsa.

LA SCELTA DELLA VETTURA

Brand di prestigio che hanno segnato la storia dell'automobilismo italiano, il Tridente e il Cavallino Rampante sono il sogno recondito di ogni appassionato di vetture che entra negli showroom di Rossocorsa.
"Il gioco non è solo sul prodotto, ma anche sui valori che il marchio è in grado di rappresentare e con cui il cliente tende o meno ad identificarsi" ha spiegato Vaglio.
Secondo quanto constatato dai consulenti Rossocorsa nei loro anni di esperienza sul campo, il "cliente Maserati" è spesso alla ricerca di un perfetto connubio tra sportività ed eleganza che possa essere utilizzato anche nella vita di tutti i giorni. Lo stile raffinato e potente, tipico di tutte le vetture del Tridente, conferisce ai suoi modelli di portare una notevole grinta nella routine quotidiana, non rendendola mai banale.
Ferrari, invece, rimane per molti ancora oggi "il mito", il brand da inseguire per dare fiato alla passione e al divertimento sfrenato nelle guide durante il tempo libero.
"Da tenere conto che comprare una Ferrari non è solo una scelta ma un investimento" vuole sottolineare il team di Rossocorsa che, durante ogni singola vendita, segue il cliente passo dopo passo nella personalizzazione della nuova vettura, indirizzandolo sulle scelte più appropriate per garantirne il valore anche in futuro.
Nel caso di una Maserati, i consulenti Rossocorsa tendono ad orientare i propri clienti ad evitare colori troppo accesi o vistosi, preferendo i toni sobri ed eleganti tipici del marchio, come il blu, il nero e il grigio scuro.
Diversamente, quando si tratta di Ferrari le personalizzazioni sono spesso più audaci e volte a trasformare la vettura in un esemplare unico nel suo genere, rendendo omaggio anche a modelli passati o ad avvenimenti storici particolari.
Il team di Rossocorsa però non si ferma qui e, anche dopo l'acquisto, è a completa disposizione dei propri clienti offrendo servizi di custodia "Storage e Recovery" e mettendo a disposizione la sua officina mobile che permette di eseguire diagnosi computerizzate e interventi di assistenza tecnica ovunque si trovi la vettura, anche in occasione di eventi o manifestazioni automobilistiche. "Cerchiamo di dare ai nostri clienti un servizio a 360° per permettere loro di godere appieno dell'esperienza di guida" ha affermato Vaglio, citando anche i corsi "Rossocorsa Racing" proposti dall'azienda per chi desidera provare a coronare il sogno di diventare pilota, sotto la guida attenta e vigile dei professionisti del settore.
Nel 2024 la gamma offerta da Rossocorsa è passata al livello successivo, aprendo un nuovo capitolo del panorama dell'automobilismo di lusso italiano con l'arrivo di Rolls-Royce, simbolo universale di lusso ed eleganza.
"Siamo estremamente soddisfatti di aver stretto una partnership con una realtà forte, competente e radicata come Rossocorsa e voglio ringraziare il suo CEO Alberto Schön la cui visione è stata determinante" ha affermato Boris Weletzky, Regional Director United Kingdom, Europe and Central Asia, durante la cerimonia di inaugurazione tenutasi lo scorso maggio a Villa Necchi Campiglio. "Milano è la città ideale per Rolls-Royce e qui abbiamo intenzione di concentrarci di più sul brand e sulla nostra stimata clientela".

Pubblicità redazionale

[Storia e controstorie]

Noi, nel nostro essere dei canarini: qual è il senso del tempo che stiamo vivendo?

di CLAUDIO VERCELLI

Siamo tutti disorientati. Ebrei e non ebrei. Nel nostro costituire comunque comuni parti delle società a "sviluppo avanzato". Che, come tali, si pensavano, dal 1945 in poi, nel loro essere definitivamente imperiture, quindi immunizzate dal virus bellico. Ossia, destinate a non vivere più la guerra. Sul proprio suolo. Delegandola semmai ad altri. Quindi, al Sud-Est asiatico, ai Balcani, come allo stesso Caucaso, ovvero, ai nostri giorni, al confronto tra Mosca e le sue regioni meridionali (Cecenia e così via). Ed in immediato riflesso, con l'Ucraina orientale. Per la quale fingevamo, dal 1941 in poi, una nostra estraneità. Proprio in quanto "europei". Tali in quanto appartenenti all'Europa occidentale. Quella che, per l'ebraismo contemporaneo, corrisponde con il perimetro delle emancipazioni giuridiche. Dal XIX a seguire. **Pensavamo infatti che una tale condizione fosse destinata, nel corso del tempo, a espandersi e trionfare. Così, invece, non è stato.**
A conti fatti, si trattava infatti di un'illusione. Ad oggi, abbiamo scoperto che non potrebbe non essere per i tempi a venire. Attraverso la ferita aperta di Kyiv e di quel che da ciò ne conseguirebbe: con la Polonia, gli Stati baltici e altro ancora in gioco. Non ci interessa, in queste scarne parole, qualsivoglia rimando ad un Risiko geopolitico. Non stiamo giocando con delle pedine bensì ragionando rispetto a noi stessi. Come donne e uomini che aspirano, come tali, ad una qualche libertà. Posto che **il confronto in atto è tra autocrazie di ritorno e democrazie pencolanti**. Nessuna apocalisse si dà rispetto al tempo a venire, bensì la consapevolezza che il mutamento del mondo ci chiama comunque in causa. Nella nostra sostanziale inettitudine, imperizia, insipienza, incompetenza. Tale poiché nessuna identità di gruppo, tanto più se minoritaria, è un balsamo rispetto al travaglio che stiamo vivendo. Quindi, nella nostra incapacità (in quanto cittadini del tempo corrente) di rispondere a ciò che avviene, nel suo materiale sopravvenire. Poiché "il tutto" del nostro tempo potrebbe altrimenti corrispondere al pari di quell'illusione collettiva, in ciò manifestatasi nel 1914. Quando gli europei, nel loro medesimo sonnambulismo, si credevano semmai al riparo dalle fosche tragedie a trascorrere, quelle nel mentre dettate da un tracollo continentale, consumatosi definitivamente entro cinque anni dopo, nel 1918.
La lezione che ci deriva dal quel tempo, per ognuno di noi, ha a che fare con il riscontro che **nessun "nuovo ordine", liberal-democratico o autoritario-oligarchico che sia, a conti fatti, ci mette al riparo da una repentina caduta negli inferi**. La condizione delle "minoranze", così come quella della "donne" (il virgolettato, in questi casi, è d'obbligo: si può essere esponenti del sesso femminile, così come di qualsivoglia minorità, senza per questo rappresentare altro che non sia un mero esercizio di potere) non è garanzia di alcunché.
Questa, in fondo, è la sgradevole sensazione, nonché in sé la medesima consapevolezza, che stiamo un po' tutti vivendo. Posto che le minoranze ebraiche, e non solo esse, sono come quei canarini che i minatori, nel tempo che fu, usavano per propria sopravvivenza: infatti, li tenevano con sé in quanto molto sensibili al metano e al monossido di carbonio. In un tale contesto, erano essenziali per capire se c'erano delle fughe di gas. Poiché erano i primi a morire. Ciò facendo, indicavano agli umani la necessità di fuggire. Anche senza sapere come, dove e con quali risultati. Posto che quando si scappa da un qualcosa, senza conoscere la possibile meta, il risultato è solo una calca. Nella quale quei tutti, da sé più forti, nel tentativo di sopravvivere, si impongono e sovrastano gli altri. È infatti la logica belluina dei più potenti. **Quelli che trasformano il diritto in forza e, poi, in prevaricazione**.
Detto ciò: noi medesimi siamo a un tal punto? Siamo pertanto tornati al Seicento, così come descritto da Alessandro Manzoni e dal fior fiore dei letterati? Laddove il privilegio arbitrario si sostituisce al diritto universale, quindi il feudalesimo discrezionale all'universalismo dei diritti? Forse no. Probabilmente sì. Per più ragioni.
Stiamo comunque vivendo un trapasso. Non solo generazionale ma universale. Beninteso: nessun discorso sui tempi a venire potrà ridursi alla finzione di un'eclissi collettiva. Non è infatti questo il passaggio problematico. Non stiamo morendo come umanità bensì ci stiamo trasformando in quanto società. Posto che il tempo corrente è comunque quello dei mutamenti radicali, senza qualsivoglia indirizzo imprescindibile, come tale da subito immediatamente comprensibile. **Non abbiamo quindi certezze. Anche per questo, in fondo, viviamo uno spaesamento**, ossia uno spiazzamento, in sé totali.
Sappiamo cosa siamo stati da sempre.

Non conosciamo invece quello che potremmo divenire. In ciò che sta avvenendo, in qual è il "senso" oscuro del tempo corrente, si registra soprattutto il nostro comune disorientamento. Che deriva dalla **consapevolezza dell'impotenza che ci accompagna**. L'impotenza politica. Ma non solo essa. Quella per cui cerchiamo cause (le cosiddette "colpe") invece trovando solo effetti, a nostro esclusivo carico. Sui quali, a conti fatti, non possiamo interagire. In tutto ciò, ancora una volta, le minoranze, nella loro stessa evoluzione, sono anche – e soprattutto - specchio di una maggioranza spiaggiata. Questa ultima, nelle società odierne, si rivela nel suo essere impedita, poiché senza un orizzonte condiviso. Soprattutto, in assenza di una panoramica di speranza. In fondo, storicamente, **le minoranze sono state tali anche perché, ognuna a modo suo proprio, coltivavano e preservano un presupposto di alternativa**. Al pari di una sorta di àncora di salvataggio, ultima speranza di salvezza per tutti. Ad oggi, invece, così non è più. Prendiamone atto e ripartiamo anche da ciò. Il resto è solo una finzione che si finge come "innovazione".

POESIA DOCUMENTALE

Se la memoria scivola via come scaglie

di FIONA DIWAN

"Non sono mie queste poesie. Vengono da voci raccolte, recuperate, usurpate. I loro autori sono sopravvissuti, salvati, rivissuti... Io sono soltanto in ascolto nell'incavo del loro dolore, della loro memoria". Poesie che sono spazi bianchi nel bianco, testimonianze di un "esilio dalla vita", scaturite dai frammenti di testimonianze raccolte nelle registrazioni della Shoah Foundation di Spielberg e ascoltate dopo, voci di ebrei arrivati in Venezuela dopo la deportazione e i lager nazisti. A parlare così, nell'introduzione al suo libro di poesie *Noi, i salvati*, è Jacqueline Goldberg, scrittrice, poetessa, saggista venezuelana figlia di scampati alla Shoah, qui alle prese con quella che lei stessa chiama "poesia documentale", ovvero una scrittura che "annoda i fili sottili della letteratura e del giornalismo" e che "nel farsi documento si disfa, si reinventa, si rimodula", diventa collage, rottura, voci dal basso... Memoria che scivola via come scaglie, schegge testimoniali trasformate in versi che trafiggono e interrogano il lettore sull'esilio dalla vita, esilio a cui spesso si riduce la condizione ultima del sopravvissuto. Un libro che è "una coraggiosa declinazione della memorialistica della Shoah", tratto da racconti in prima persona e "versificando le parole dei superstiti con il proposito di darci un'altra idea dell'offesa subita e farne nuovamente cosa viva", spiega il curatore Flavio Fiorani. Un'operazione ardita e spregiudicata quella della poetessa Goldberg, che fa ricorso a una parola restituita, strappata all'intento commemorativo e consegnata al tempo dell'oggi. Una poesia documentale, spiega Fiorani, "che interroga il groviglio esistenziale del sopravvissuto con un'estetica che traduce il ricordo in scrittura letteraria". Ecco alcuni esempi.

Robert Frank: *I cadaveri si accumulavano./ Ti lavavi il viso / e accanto avevi una catasta di cento morti / Dovevamo aiutarli a metterli sul camion, / caricarli come fossero legname, / un mucchio di roba informe. /Avevo quattordici anni. / La morte non era grave.*

Nusia Wacher in Wacher: *Abbiamo sentito le grida dei vicini / li stavano portando via. / Dopo è seguito un silenzio di tomba. / Nella notte siamo usciti / - tutto era trasparente - / di corsa per i campi innevati. / Avevamo paura / perfino della nostra ombra.*

Sonia Tress in Gruszka: *Ci portavano/ alla fossa in cui dovevamo morire. / Ero furiosa, / volevo solo vivere. / A mia madre dicevo cose orribili: / «guarda quell'uccellino che vivrà un giorno di più», /«guarda quella bambina come è felice, invece io dovrò morire», / E imprecavo: /«perché mi hai messo al mondo?»*.

Jacqueline Goldberg, *Noi, i salvati*, a cura di Flavio Fiorani, Valigie rosse, pp 172, 16,00 euro

Martin Buber, la spiritualità ebraica, la lotta per Israele

La questione ebraica e la rinascita di una spiritualità autentica. Theodor Herzl e Achad Haam, le due anime del sionismo, e il conflitto personale tra Martin Buber e Herzl, giudicato da Buber come un mero politico senza nessuna vera cultura ebraica. L'amore per Achad Haam e la vicinanza con la sua visione, Haam considerato il suo vero maestro, "pensatore entrato nella storia di Israele come la coscienza del sionismo", scrive Buber. E poi il confronto con Hermann Cohen e Franz Rosenzweig, i due pesi massimi del pensiero filosofico ebraico a cavallo tra Ottocento e Novecento: Cohen convinto avversario del sionismo e fautore della simbiosi ebraico-tedesca; Rosenzweig, filosofo di un esistenzialismo in cui "ciascuno comprende nella misura in cui opera". Nel discorso tenuto nel gennaio del 1927 a Berlino in memoria di Achad Haam, Buber si chiedeva in che cosa consistesse il mistero della durata del popolo ebraico. "È... la connessione tra le generazioni nello spirito che insegna e apprende", rispondeva, è il procreare spirituale degli ebrei, la loro capacità di rigenerarsi in termini interiori e spirituali, la capacità di "rimanere incinti" di se stessi.

Temi e considerazioni questi che oggi possiamo leggere in un denso e breve volume edito da Morcelliana, *Figure dell'ebraismo: sette scritti di Martin Buber*, inediti finora in italiano (pubblicati in tedesco nel 1963), brevi discorsi e saggi sulla questione ebraica che il maestro tedesco aveva incluso in un volume intitolato *Lotta per Israele*. L'idea di Buber era quella di un ebraismo post-tradizionale che trova una strada di *realizzazione* nell'idea di Israele, nell'edificazione di una *Kultur*, una rinnovata cultura ebraica; ma anche di una rinnovata spiritualità, primordiale e autentica, di una "*religiosità* da non confondere assolutamente con la religione istituzionalizzata", spiega il curatore del volume Roberto Bertoldi. Buber, com'è noto, parlava dell'ebraismo come *pietas*, come *chassidut*, unico modo per consentire così il rinnovamento del fondamento originario della spiritualità ebraica. Perché nulla può sussistere senza una scintilla divina ("Dio si può scorgere in ogni cosa e si può raggiungere con ogni azione pura", scriveva), una scintilla "che chiunque può scoprire e redimere in qualsiasi istante e con qualsiasi azione, anche la più consueta". È il *fare*, è l'azione quello che conta, qui sta l'essenza della *realizzazione*, scriveva Buber: spetta all'uomo contribuire con il suo agire alla stessa "*realizzazione* di Dio" poiché è l'uomo che *realizza* Dio nel mondo. Com'è noto, il verbo *realizzare* è cruciale nella visione di Buber e nel dialogo tra l'Io e il Tu, tra l'uomo e il divino: un dialogo che si dispiega nel regno "dell'eterno ricominciare e dell'eterno divenire" visto che è qui che risiede, in ultima analisi, la sola, possibile, dimensione di libertà dell'uomo, dimensione di instabilità e di insicurezza e per questo destinata a un eterno ricominciamento.

Fiona Diwan

Martin Buber,
Figure dell'ebraismo – Hermann Cohen, Franz Rosenzweig, Theodor Herzl, Achad Haam, Morcelliana, traduzione e cura di Roberto Bertoldi, pp 117, 12,00 euro

[Scintille: letture e riletture]

Un intellettuale colto e raffinato: questo è Isaac B. Singer che qui ci regala una prospettiva originale sulla cultura ebraica

di UGO VOLLI

È impossibile non amare Isaac Bashevis Singer, le sue storie meravigliose ma assolutamente prive di retorica dal mondo degli Shtetl polacchi, la sua scrittura limpida e concreta, i suoi personaggi bizzarri e perfettamente credibili, la narrazione di un'umanità piena di fede e di miseria. In chi lo legge vi è la tentazione di pensarlo come un narratore immediato che esprime senza filtri il suo ambiente. Invece non è così. Educato religiosamente con una notevole cultura ebraica tradizionale dalla sua famiglia di rabbini chassidici, fin dall'adolescenza Singer fu anche un appassionato lettore (in lingua originale) di letteratura e filosofia occidentale, un traduttore di professione, un giornalista culturale pieno di curiosità, un saggista morale e politico. Insomma un intellettuale colto e raffinato, che misurava la sua arte non solo con la tradizione ashkenazita, ma col contesto della cultura europea. Per la maggior parte della sua vita, dal 1935 fino alla morte nel 1991, Singer visse a New York, senza rinunciare al suo amato idioma yiddish, ma spesso traducendosi da solo in inglese, ben integrato nella società ebraico-americana, scrivendo a un ritmo impressionante, anche dopo il Premio Nobel del 1978. Un frammento della sua attività di saggista che ci mostra questo spessore intellettuale è stato ora tradotto da Adelphi riprendendo il titolo provocatorio di un suo intervento giornalistico: *A che serve la letteratura?*.

Isaac Bashevis Singer

Il libro è diviso in tre parti, una letteraria, una di saggi teorici sulla religione e la politica, uno di materia autobiografica. Nella prima sezione Singer difende la narrativa come arte dell'individuale e polemizza energicamente con la sterilità dello sperimentalismo linguistico della letteratura del Novecento. La letteratura deve dare piacere al lettore, il suo scopo è ritrarre individui narrando le loro uniche storie, non deve cercare di sostituire questo compito con trattazioni sociologiche o psicologiche o intellettualistici giochi di linguaggio; se no diventa inutile e sterile. Si capisce di qui come Singer valutasse il suo lavoro, eventualmente anche rinunciando alla sua pubblicazione quando gli sembrava insoddisfacente, come racconta nella terza parte a proposito di quel che doveva essere il suo primo libro di racconti. Sempre nella terza parte vi sono piccole storie autobiografiche di grande grazia, come l'evasione al circo con la sua fidanzatina Shosha. La parte più interessante per me è quella centrale. Vi è un articolo di una decina di pagine in cui Singer spiega con grandissima lucidità la dinamica dirompente che separa gli ebrei integralmente rispettosi della tradizione chassidica, i charedim, dalla società israeliana; vi si può leggere una esposizione breve e straordinariamente chiara della visione del mondo che sta alla base della Kabbalah e anche una trattazione originale e molto onesta della posizione personale dello scrittore rispetto ai grandi temi della religione; infine vi sono alcuni brevi saggi in difesa della lingua e della cultura yiddish, non solo del suo valore storico ed espressivo, ma anche del senso etico e politico che la lingua degli ebrei orientali può assumere secondo il suo più grande scrittore. Si tratta insomma di un piccolo libro pieno di tesori, che merita di essere letto e meditato non solo per capire l'autore, ma anche per avere una prospettiva nuova e stimolante sull'intera cultura ebraica.

UN ILLUMINANTE SAGGIO DI LAURA FONTANA

Come i nazisti fotografarono se stessi e la Shoah

Immagini inedite, mai viste. Un voyeurismo macabro. Sono le recenti acquisizioni del Museo dell'Olocausto di Washington e dello Yad Vashem di Gerusalemme. Foto inquietanti che riaprono la ricerca storica, dalla *Pogromnacht* ai lager, ai ghetti

Da sinistra: gruppo di SS durante un congedo di riposo a Solahütte, a circa 30 chilometri dal campo di Auschwitz, mentre assistono a un concerto di fisarmonica. In prima fila da sinistra a destra: Karl Höcker, Otto Moll, Rudolf Höß (con il gomito destro appoggiato al parapetto del ponte), Richard Baer, Josef Kramer (dietro Baer alla sua sinistra), Franz Hößler, Josef Mengele. Dall'album di Auschwitz di Karl Höcker. Washington, United States Holocaust Memorial Museum. *(Foto courtesy del Museo)*. Fotografia scattata dal Sonderkommando nell'estate 1944 a Birkenau. Oswiecim, Museo Auschwitz-Birkenau. *(Foto © The Archive of The State Museum Auschwitz-Birkenau)*.

di GIGLIOLA FOSCHI

"Qui ci sono i mirtilli", si trova scritto dietro a una fotografia che testimonia il piacere di gustarsi in allegra compagnia questi piccoli frutti selvatici. Un'elegante signora in pelliccia, accompagnata dal marito, è fotografata sorridente mentre offre da mangiare a teneri cerbiatti. Che spensierate scenette agresti! Peccato che tali momenti di riposo e intrattenimento abbiano un lato nascosto terribile, mostruoso. Chi si sollazzava gustando mirtilli era infatti un ufficiale delle SS attorniato da donne ridenti, ritratte mentre si rilassavano dopo una "faticosa" giornata trascorsa ad Auschwitz nell'epoca dello sterminio ebraico. La bella signora Ilse, assieme al suo depravato e corrotto consorte Karl Koch, vivevano nel lusso presso il lager di Buchenwald, da lui diretto. Koch, per offrire a sua moglie e alle SS del campo occasioni di svago, aveva addirittura allestito, lì vicino, un maneggio e pure uno zoo con cerbiatti, orsi e altri animali esotici. Difficile, vedendo tale fotografia, non ricordare il film *La zona d'interesse* (regia di Jonathan Glazer, 2023) dove l'indifferente signora Hedwig – moglie del comandante del campo di Auschwitz, Rudolf Höss – viveva un'idilliaca quotidianità coltivando con amore il suo giardino – "il mio piccolo paradiso" – mentre da oltre il muro di casa provenivano spari, urla e il cielo era illuminato dalle fiamme dei crematori in azione.

Chi ci guida nella riflessione su tali fotografie è Laura Fontana con il suo libro *Fotografare la Shoah. Comprendere le immagini della distruzione degli ebrei* (Einaudi, 2025, pp. 442, € 32,00). Un testo denso, documentato, con un percorso tendenzialmente cronologico e nato dalla constatazione che buona parte di queste fotografie non sono ancora state esaminate e studiate come fonti conoscitive e con il necessario approccio storico. Molte, inoltre, sono state ritrovate addirittura di recente: solo nel 2020 il Museo dell'Olocausto di Washington (che conserva ben 80.000 immagini legate alla Shoah) ha acquisito l'album del vicecomandante del campo di sterminio di Sobibór (*Album Niemann*); e ancora più tardi, nel 2022, lo Yad Vashem di Gerusalemme è entrato in possesso della raccolta fotografica di un nazista che documenta l'ondata di violenza e distruzione contro gli ebrei, le loro case e sinagoghe, nella famigerata *Pogromnacht* (nota come la "Notte dei Cristalli" del 1938).

Certamente ha avuto un ruolo importante nel far riflettere, conoscere e studiare le immagini della Shoah l'encomiabile mostra fotografica di oltre vent'anni fa, *La memoria dei campi, fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)* (catalogo Palazzo Magnani-Contrasto, 2002), curata da Clément Chéroux, ricca di varie testimonianze e contributi, tra cui quello del filosofo Georges Didi-Huberman a corredo dai quattro scatti clandestini scattati ad Auschwitz dal Sonderkommando, cui poi dedicherà il libro *Immagini malgrado tutto* (Raffaello Cortina Editore, 2005).

Esposta per la prima volta a Parigi nel 2001 quella mostra si concentrava però quasi esclusivamente – come indica il titolo – sulle fotografie legate ai lager e non anche su quelle scattate nei ghetti, durante i pogrom o sulle esecuzioni nell'Est europeo perpetrati dalle *Einsatztruppen* (Unità Operative), e neppure su fotografie per così dire "laterali" anche se cariche di significati.

Poiché il libro di Laura Fontana, data la vastità e serietà della sua ricerca, non può essere semplicemente recensito, né riassunto, entrerò in relazione con il suo testo cercando di far emergere alcuni aspetti significativi o in precedenza poco analizzati, anche perché mancava ancora una documentazione visiva. Oggi invece, grazie al recente ritrovamento dei reportage realizzati nelle città di Norimberga e di Fürth dai fotografi nazisti durante la *Pogromnacht* si può, ad esempio, vedere come gli attacchi contro gli ebrei tedeschi, a suo tempo presentati come "uno scoppio spontaneo di violenza", furono in realtà perpetrati esclusivamente dalle SA e dalle SS, senza che la popolazione vi partecipasse. Popolazione che però, e questo era fondamentale per Hitler verificarlo, rimase inerte, senza esprimere alcun segno di solidarietà, indignazione o disapprovazione di fronte a innumerevoli scene strazianti e di violenza inaudita. Insomma tali immagini fotografiche offrirono al Führer una "rassicurante" testimonianza: avrebbe infatti potuto andare avanti nel suo programma di sterminio senza incorrere nell'opposizione dei cittadini tedeschi. Quegli stessi cittadini che invece, con le loro ripetute proteste, avevano in parte bloccato il programma eugenetico "Aktion T4" per l'eliminazione dei disabili.

"QUELLO CHE NON ANDAVA MOSTRATO"

Nel complesso però le fotografie della Shoah fatte dai nazisti risultano oltremodo significative perché testimoniano soprattutto "quello che non doveva essere mostrato" – scrive Fontana – cioè la violenza che dilagava nei campi di lavoro, la denutrizione e le malattie mortali, l'assassinio sistematico e la distruzione dei corpi. Il guaio, se così possiamo definirlo, è che ora – alla luce di quanto oggi sappiamo sui lager – molte delle loro immagini, anche quelle apparentemente "innocenti", appaiono ancor più mostruose allorché raffigurano l'allegria dei pasti in comune, l'ambiente spensierato in cui si ritrovavano assieme "i camerati" pur a poca distanza dalle camere a gas. In varie foto, scattate al campo di sterminio di Sobibór dalla SS Johann Niemann, pare ad esempio di vedere un piacevole villaggetto di campagna. Dietro al filo spinato si può osservare la legna accatastata per riscaldare gli ambienti, si notano casette curate con stradine alberate e fiori nei giardinetti. Da una parte i comandanti dei campi volevano creare per se stessi e per i propri aiutanti un ambiente confortevole, dall'altra tale sistema di camuffamento e abbellimento era usato per ingannare gli ebrei in modo che tutta l'operazione del loro sistematico sterminio si svolgesse in modo ordinato e veloce, senza fastidiose rivolte che avrebbero rallentato "il lavoro". Sul fondo di una veduta di Sobibór si vede addirittura la stazione d'arrivo, dove i deportati ebrei venivano informati che quella era solo una stazioncina di transito. Dopo le procedure di registrazione e una bella doccia disinfettante – così veniva detto loro – sarebbero infatti stati mandati a lavorare in Ucraina per zappare la terra. A Treblinka, quando giunse l'Armata Rossa, tutto era stato accuratamente distrutto per cancellare le prove dello sterminio e un campo di lupini ricopriva una terra che tuttavia si ostinava a vomitare pezzi di ossa, denti, camicie bruciacchiate, trecce nere e capelli dai boccoli biondi…, come racconta Vasilij Grossman, all'epoca corrispondente di guerra. Con tenacia Grossman raccolse numerose testimonianze per scrivere il suo reportage (poi consegnato come atto d'accusa al processo di Norimberga) e anche lui racconta che, per ingannare gli ebrei, a Treblinka «in fondo al binario che conduceva al lager della morte era stata allestita una vera stazione. Accanto alla banchina sulla quale, a gruppi di venti, venivano scaricati i vagoni c'erano la biglietteria, il deposito bagagli, il ristorante (…). Un'orchestrina suonava all'arrivo dei convogli, e i musicisti erano tutti ben vestiti» (*L'inferno di Treblinka*, Adelphi, 2010). Un inganno che raggiunse il suo apice in Slovacchia nel 1942 quando 999 ragazze ebree dell'est del Paese furono "invitate" ad andare a lavorare in Germania. Convinte di poter aiutare le proprie famiglie con i soldi che avrebbero guadagnato e rassicurate dal fatto che il governo pagava il loro viaggio, alcune partirono addirittura volontarie, totalmente ignare dell'inferno che le attendeva ad Auschwitz (Heather Dune Macadam, *Le 999 donne di Auschwitz. La vera storia mai raccontata delle prime deportate nel campo di concentramento nazista,* Newton Compton Editori, 2019).

LA PASSIONE PER LA FOTOGRAFIA MACABRA

Nonostante lo stesso Himmler avesse rigorosamente vietato ai soldati e ai membri delle Einsatzgruppen di riprendere i massacri in Polonia e in Unione Sovietica per timore degli effetti di contropropaganda, molti, moltissimi militari, elusero tale ordine. Strana disubbidienza, viene da chiedersi, dato che dopo la guerra tutte le difese degli incriminati furono basate sulla loro assoluta necessità di obbedire agli ordini ricevuti. Chissà come mai, invece, quando si trattava di divertirsi a scattare foto ricordo di orrori e umiliazioni nei confronti degli ebrei, gli ordini si potevano disattendere? Forse, e scusate se ironizzo, avevano troppo preso alla lettera il discorso tenuto da Josef Goebbels che nel 1933 aveva annunciato: «La fotografia è un'espressione visibile del livello elevato della nostra civiltà (…) Noi crediamo all'oggettività della macchina fotografica e siamo scettici rispetto a quello che ci viene raccontato nell'orecchio o tramite la scrittura (…) La fotografia adempie quindi a un'alta missione politica alla quale tutti i tedeschi che possiedono un apparecchio fotografico dovranno partecipare» (Olivier Lugon, >

A destra: dall'*Album Niemann*, Sobibór, estate 1943. Nazisti con donna polacca.

> *La photographie en Allemagne. Anthologie de textes (1919-1939)*, Édition Jacqueline Chambon, 1997). Insomma la fotografia oltre a essere veritiera e combattere l'intellettualismo menzognero, era per i nazisti una vera arte popolare, legata al sangue e alla terra teutonica. Acquistare e usare una macchina fotografica costituiva un atto da vero nazionalsocialista, proteso anche a incrementare le vendite delle aziende tedesche che producevano la mitica fotocamera Leica, la Contax, le altrettanto rinomate lenti Zeiss, per non parlare delle celebri pellicole Agfa in bianco e nero e a colori. Ditta, quest'ultima, non solo coinvolta nella produzione del famigerato gas Zyklon B, ma che, con varie pubblicità, incitava i soldati a comprare i suoi rullini e a scattare foto da spedire a casa "per costruire un ponte tra il fronte di guerra e la patria", tanto che un soldato mandò addirittura una serie di scatti del ghetto di Lublino alla sua fidanzata con la scritta "a Elsa con amore". Ben dotati delle loro nazional fotocamere e pellicole, molti soldati non sfuggirono quindi al "richiamo" di scattare qualche immagine, per quanto proibita dagli alti comandi. Un ex combattente, all'epoca 17enne, testimonia che di fronte ai massacri «anche se ci veniva vietato di andarci, la cosa ci attirava come per magia».

LE FOTO DEL POGROM DI LEOPOLI

«Quello che sconvolge – scrive Fontana – è anche l'aspetto voyeuristico, persino pornografico, della violenza mostrata», con l'obbiettivo della macchina fotografica che si avvicina e si concentra sulle persone da umiliare e assassinare, fino a farsi parte integrante della violenza e della sopraffazione. Queste foto venivano spesso inviate ad amici e parenti, con allegre didascalie che testimoniavano l'eccitazione di aver assistito a eventi così eccezionali e indimenticabili, come nel caso dei pogrom e dei massacri sistematici avvenuti nell'Est europeo nei confronti di polacchi, ebrei, sinti e rom. Così sono numerosissime le immagini, veramente abbiette nel loro inequivocabile antisemitismo, che i tedeschi scattarono spontaneamente con ebrei costretti a strappare la Torah o a sputarci sopra, oppure mentre venivano fucilati e impilati nelle fosse comuni, o addirittura obbligati a mettersi in posa davanti all'obbiettivo del fotografo per poi venire subito fucilati (come si vede nell'immagine della SS Strott con donne svestite prima dell'esecuzione, in una spiaggia della Lettonia). Praticamente inguardabili per la loro inaudita violenza, l'oscenità pornografica e voyeuristica, sono poi le immagini del pogrom di L'viv (Leopoli) che si abbatté soprattutto sulle donne. Donne che vennero stuprate, denudate, fotografate urlanti e seminude mentre corrono inseguite da ragazzini armati di bastoni (come si vede in un'immagine del libro). Uno degli ordini dati dal Terzo Reich nell'Operazione Barbarossa era infatti quello di iniziare lo sterminio istigando pogrom contro gli ebrei – additati come pericolosi bolscevichi – da parte delle popolazioni locali, già vessate dai sovietici. Cosa che fu molto facile a Leopoli: prima di darsi alla fuga di fronte ai nazisti, la polizia segreta dell'Urss (l'Nkvd) aveva infatti fucilato circa 4000 supposti oppositori politici. Di conseguenza, venne diffusa ad arte, dai nazisti sopraggiunti, la falsa notizia che tale strage era stata compiuta solo contro i polacchi e gli ucraini della città da parte della polizia sovietica, piena di ebrei bolscevichi. La catastrofe si abbatté così sugli ebrei di Leopoli, mentre i fotografi tedeschi vennero invitati a riprendere le violenze "con cura" (non a caso tale pogrom è ampiamente documentato): grazie a tali immagini Hitler avrebbe infatti potuto giustificare i massacri successivi come una reazione incontrollabile delle popolazioni locali contro gli ebrei e una giusta punizione nei confronti dei comunisti.

Il saggio completo di Gigliola Foschi è pubblicato su Doppiozero, www.doppiozero.com/shoah-i-contorni-dellinguardabile

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in MARZO alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Carlo Greppi, **Figlia mia. Vita di Franca Jarach, desaparecida**, Laterza, € 19,00
2. Isaac Bashevis Singer, **A che cosa serve la letteratura?**, Adelphi, € 19,00
3. AA. VV., **La Rassegna Mensile di Israel, Vol. 88, n. 2-3, Scritti in memoria di Giuseppe Laras**, Giuntina, € 30,00
4. Giovanni Coco, **Un mosaico di silenzi. Pio XII e la questione ebraica**, Mondadori, € 25,00
5. Hertha Pauli, **Lo strappo del tempo nel mio cuore. Memorie,** Palingenia, € 33,00
6. Danilo Kis, **Salmo 44**, Adelphi, € 19,00
7. Marcella Filippa, Anna Bises Vitale. **La narratrice**, Aras Edizioni, € 16,00
8. Giulia Ceccutti, **Respirare il futuro. La sfida di Neve Shalom Wahat al-Salam**, In Dialogo, € 18,00
9. Marie de Lattre, **La promessa. Una storia di Shoah**, Edizioni Clichy, € 19,50
10. Sari Bashi, **Maqluba. Amore capovolto**, Voland, € 20,00

[Ebraica: letteratura come vita]

Iosif Brodskij, ebreo, poeta russo e saggista americano: quando l'ebraismo e il cristianesimo dialogano all'interno di una stessa persona

di **CYRIL ASLANOV**

La dimensione ebraica nella poesia di Iosif Brodskij (1940-1996) appare paradossale dal punto di vista degli occidentali, abituati a considerare l'ebraismo come una confessione religiosa, oppure da una prospettiva israeliana secondo la quale l'ebraismo è la religione ufficiale dello Stato-nazione ebraico. Eppure, nel contesto russo, e ancora più evidentemente, nel contesto sovietico, la nazionalità ebraica è un dato amministrativo che non ha più niente a che fare con la base religiosa dell'identità ebraica. Tant'è vero che anche battezzato all'età di due anni in una piccola città sulle sponde del Volga dove sua madre aveva trovato rifugio durante l'assedio di Leningrado (1941-1944), Brodskij non smise mai di essere considerato ebreo e di considerarsi come tale. È significativo che dopo la sua emigrazione negli Stati Uniti nel 1972, un giornalista gli chiese se egli fosse americano o russo. A questa domanda Brodskij rispose che lui era «un ebreo, un poeta russo e un saggista di lingua inglese». Nella sua risposta diede alla sua identità ebraica la precedenza su quella russa o anglosassone. Brodskij si espresse in modo simile nella conferenza stampa tenutasi a Stoccolma nel 1987 quando ricevette il premio Nobel. Menzionò la sua identità ebraica al primo posto ma sottolineò che era distaccato dalla tradizione ebraica e che era uno scrittore russo, cioè non solo uno scrittore che crea in russo, ma una parte integrale del paesaggio letterario russo che del resto si trovava spesso fuori dalla Russia.

Nel contesto sovietico dove era considerato come un parassita e un dissidente, Brodskij esprimeva talvolta una tematica cristiana latente per sfidare il regime poiché la sua identità religiosa era quella di un sovietico battezzato clandestinamente in piena guerra mondiale. Però una volta liberato dal contesto sovietico e sistemato negli Stati Uniti, un paese dove la norma è di essere affiliato ad una religione, Brodskij non poteva più considerare il suo cristianesimo come un elemento sovversivo. La banalizzazione della sua identità cristiana potrebbe spiegare la sua volontà di dare un'espressione più palese alla sua identità ebraica, che non era più un dato dell'anagrafe come in Unione Sovietica, bensì un sentimento fondatore nel suo status di poeta esiliato.

Eppure, anche prima del suo esilio fuori dall'URSS, Brodskij si sentiva già come un emigrato all'interno del proprio paese poiché era incapace di conformarsi alle norme sociali del totalitarismo sovietico. Già nella sua prima gioventù sentiva un'attrazione per l'Occidente e in particolare per gli Stati Uniti. È rivelatore che quel suo tropismo nordamericano che fa parte della sua dissidenza antisovietica si tradusse attraverso il riferimento implicito all'elegia di Longfellow *The Jewish Cemetery at Newport*, una meditazione romantica sul destino ebraico attraverso l'evocazione del cimitero di Newport nello Stato di Rhode Island. Questo cimitero è il secondo più antico degli Stati Uniti giacché risale al 1677, quando la regione si chiamava ancora Nuova Inghilterra. Per ritrovare la poesia del suo destino ebraico nell'Unione sovietica il giovane poeta ha dovuto passare per la mediazione di un illustre rappresentante della letteratura americana, la cui elegia animata di sentimenti benevolenti nei confronti degli ebrei costituisce una riflessione sul destino dei discendenti dei marrani. Costretti all'apostasia nelle loro patrie iberiche, quegli ebrei spagnoli o portoghesi scappati alle grinfie dell'Inquisizione avevano trovato un rifugio in Olanda e in Inghilterra nonché nelle colonie olandesi e inglesi del Nuovo Mondo. Vorrei citare integralmente questo poema fondatore dell'identità poetica di Brodskij, ebreo battezzato in cerca delle sue origini. La traduzione è dovuta a Jean Ibsen:

Un cimitero ebraico presso Leningrado. / Uno steccato sbilenco di marcio compensato. / Dietro lo steccato sbilenco riposano insieme / giuristi, mercanti, musicisti, rivoluzionari. / Per sé hanno cantato. / Per sé hanno accumulato. / Per gli altri sono morti. / Ma prima avevano pagato le tasse, onorato le autorità, / e in questo mondo, disperatamente materiale, / commentato il Talmud, / conservandosi idealisti. / Forse, vedevano meglio. / Forse, credevano ciecamente. / Ma insegnavano ai figli a essere pazienti e tenaci. / Non seminavano frumento. / Non hanno mai seminato frumento. / Essi stessi semplicemente si stendevano nella fredda terra, come semente / e si addormentavano per l'eternità. / Poi li coprivano di terra, / accendevano candele, / e nel giorno del Ricordo / dei vecchi affamati con voci acute / soffocando dalla fame / gridavano di pace eterna. / Ed essi la conquistavano. / Nella decomposizione della materia. / Non ricordando nulla, / non dimenticando nulla. / Dietro lo steccato di umido compensato, / quattro chilometri dalla circonvallazione tranviaria /

Durante il primo processo di Brodskij che ebbe luogo nel febbraio 1964 questo poema venne considerato come una manifestazione di "nazionalismo ebraico". Eppure, la scelta fatta dal poeta di parlare della sua identità ebraica attraverso l'evocazione di un cimitero rivela che, per lui, l'ebraismo o piuttosto l'ebraicità, cioè un modo di sentirsi diffusamente ebreo anche fuori dalla tradizione ebraica e di ogni riferimento positivo all'ebraismo, sono legati al passato o più esattamente al passato della sua famiglia. Infatti, al momento della scrittura del poema nel 1958, la nonna di Brodskij riposava già in questo cimitero, cioè nel reparto ebraico del cimitero Preobrazhenskoe localizzato in un sobborgo di Leningrado. Ma in realtà l'idea di scrivere un poema su un cimitero ebraico trapassa la dimensione referenziale. Sembra inanzitutto la manifestazione dell'ambizione di un diciottenne ammiratore della poesia anglosassone di creare in russo un equivalente dell'elegia romantica. Con la distanza degli anni passati da quando il diciottenne Brodskij scrisse quest'imitazione creativa del poema americano, si può suggerire l'ipotesi che il giovane poeta avrebbe intuito tutto ciò che univa il suo destino di ebreo battezzato - e non di meno discriminato dall'antisemitismo di Stato dell'Unione Sovietica - alle vicende dei cripto-ebrei perseguitati dall'Inquisizione iberica e poi tornati all'ebraismo nei paesi dove vigeva la libertà religiosa.

בס״ד

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

KKL ITALIA

La Comunità Ebraica di Milano
in collaborazione con KKL e KH e le Istituzioni ebraiche milanesi
vi invita

MERCOLEDÌ 30 APRILE 2025
ore 19

Aula Magna A. Benatoff della Scuola Ebraica

FESTEGGIAMO INSIEME
Yom haAtzmaut

ore 19.00 | Rappresentazione Teatrale
"Storia di una grande famiglia" di e con Isaac Eugenio De' Giorgi

ore 20.00 | Saluti Istituzionali
rav Alfonso Arbib, Rabbino Capo Comunità ebraica di Milano
Walker Meghnagi, Presidente Comunità ebraica di Milano
Milo Hasbani, Vice Presidente UCEI
Sergio Castelbolognesi, Presidente Keren Kayemeth leIsrael
Victor Massiah, Presidente Keren Hayesod
Saluto delle Autorità

Seguirà Cena musicale e alzabandiera nel giardino della Scuola
Musica a cura di David Mouhadab e Leo Pepe

ore 22 | Musica ebraica e Karaoke dedicati ai giovani

VENITE NUMEROSI A FESTEGGIARE CON NOI!

DESIGN BY DANIELA HAGGIAG

Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

בס״ד

YOM HASHOAH

COMMEMORAZIONE DEI DEPORTATI

MERCOLEDÌ **23 APRILE** 2025 / 25 NISSAN 5785, **ORE 18.15**

Nuova Aula Magna Aron Benatoff, via Sally Mayer 4/6

Proiezione dei nomi dei deportati
Riflessioni di rav Alfonso Arbib, Rabbino Capo della Comunità di Milano
Accensione delle candele e un minuto di silenzio

Lettura di Shir HaMaalot, Hashkavà, El Malè Rachamim, Michtam LeDavid

Si ringrazia la Fondazione CDEC per gli elenchi dei nomi dei deportati

a seguire

MONOLOGO MUSICALE

La moglie ebrea

da ***Terrore e Miseria del Terzo Reich***
di **Bertolt Brecht**

Musiche di: J.Brahms, E. Bloch, K. Weill e J. Williams.
Voce recitante: Danielle Sassoon
Musicisti: Eleonora Zullo (pianoforte), Nicola Di Benedetto (violino)

CON IL PATROCINIO DI: Adei Wizo sezione di Milano, A.M.E., Amici di Magen David Adom,
Benè Akiva, Benè Berith di Milano, Hashomer Hatzair, Keren Hayesod, KKL Italia Ets,
Merkos l'Inyonei Chinuch, Noam, Scuole Fondazione Josef Tehillot, UGEI - Unione Giovani Ebrei d'Italia

DESIGN BY DANIELA HAGGIAG

Rav Arbib: «Il rinnovamento dell'Aula Magna è un impegno a occuparci di più delle cose positive, della scuola ebraica e di trasmettere la grandissima ricchezza spirituale che abbiamo come ebrei». Grazie a tutti i donatori per questo spazio di condivisione e incontro

CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELLA NUOVA AULA MAGNA ARON BENATOFF E DELLE NUOVE PALESTRE

Una nuova Aula Magna e nuove palestre per la Scuola Ebraica!

di ILARIA MYR

In un'atmosfera festosa e partecipata, sono stati inaugurati l'11 marzo gli spazi rinnovati della scuola, grazie alle donazioni di molte persone che hanno a cuore la comunità.
Chi degli iscritti alla comunità ebraica di Milano non si è mai recato all'Aula Magna della scuola per una recita, un evento o una cerimonia, alzi la mano! Da sempre cuore della vita scolastica e comunitaria, il grande spazio ha visto passare generazioni di persone, ospitato innumerevoli iniziative e raccolto la comunità, sia in situazioni felici che più tristi. Per questo bambini, adulti, nonni, iscritti di tutte le età hanno affollato martedì 11 marzo la Scuola Ebraica per scoprire la sua nuova veste, dopo intensi lavori di ristrutturazione. Non solo: anche le palestre hanno subito un'importante e necessario rinnovamento, dopo anni in cui non erano state toccate.
Tutto ciò è stato reso possibile grazie alle donazioni di tre main sponsor - la famiglia Benatoff, che già nel 1987 ne aveva finanziato i lavori di ristrutturazione, la Fondazione Safra, da anni vicina alla Comunità e che ha subito accettato di partecipare, e la Fondazione Scuola – e di altre famiglie e singoli, a cui sono state dedicate delle targhe scoperte a fine serata.
In un'atmosfera molto festosa, i numerosi partecipanti hanno prima consumato un ricco aperitivo nella sala antistante, per poi scoprire un luogo caldo, accogliente e soprattutto nuovo, nel perfetto rispetto di tutte le regole.
Ad accogliere i numerosi partecipanti i bambini di terza, quarta e quinta primaria, che, preparati con grande impegno dalle morot, hanno cantato canzoni in ebraico e in inglese inneggianti all'unità e allo stare insieme, emozionando tutti, parenti e no, che salutavano dalla platea i piccoli cantanti.
Molto emozionati e grati i rappresentanti della Comunità. «È un sogno che si è avverato grazie all'impegno e alla volontà delle persone che l'hanno reso possibile - ha esordito Milo Hasbani, vicepresidente Ucei e assessore comunitario -. Grazie a tutti coloro che hanno contribuito a sostenere i lavori. C'è ancora un avanzo da coprire, ma siamo sicuri che dopo avere visto gli spazi, riusciremo a coprirlo!». «Sono molto contento perché oggi ci riuniamo qui per una festa, dopo molte occasioni non gioiose in questo ultimo anno– ha commentato rav Alfonso Arbib -. Perché a tutti noi fa piacere essere felici ogni tanto, ma anche perché c'è il rischio in tutto quello che abbiamo fatto quest'anno di avere un'immagine dell'ebraismo come qualcosa in cui dobbiamo difenderci continuamente. Il rinnovamento dell'Aula Magna è invece un impegno a occuparci di più delle cose positive, della scuola ebraica e di trasmettere la grandissima ricchezza che abbiamo come ebrei».
Dopo i ringraziamenti del presidente Walker Meghnagi a tutto il consiglio - «questa è la dimostrazione che la comunità è unita e ha voglia di fare!» - e alle parole del preside Marco Camerini - «questo è da sempre un luogo di confronto e fonte di ispirazione e crescita delle nuove generazioni. Mi auguro che possa essere onte verso futuro ricco di possibilità» - ha preso la parola Dalia Gubbay, assessore alle scuole, vero motore di questo rinnovamento, da anni convinta della necessità di dare alla scuola spazi nuovi e accoglienti. «È un sogno che si avvera. Non è stato un percorso affatto facile, a momenti di entusiasmo si sono alternate notti insonni e periodi di sfiducia. Ma grazie al sostegno di tutto il consiglio, di generosi donatori, nonché di un'impresa edile efficiente, la ditta La Galla, e di persone che hanno dedicato tempo ed energie, come la direttrice lavori Deborah Vitta, Piero Ticozzi e Marco Comotti dell'ufficio tecnico della Comunità, ci siamo riusciti». Un caldo ringraziamento è arrivato anche dal segretario generale Alfonso Sassun, che ha lodato la totale dedizione di queste persone.
Cobi Benatoff ha ricordato la figura di suo padre, Aron Benatoff, a cui è dedicata la nuova Aula Magna, mentre Simone Sinai, presidente della Fondazione Scuola, ha ribadito l'impegno dell'ente nei confronti dell'istituto.
Infine, sono state scoperte le targhe dedicate ai donatori: una per famiglia Benatoff, una per Lilly ed Edmond Safra, una per la Fondazione Scuola e una in memoria delle vittime del 7 ottobre (con il contributo di Walker e Rachel, Michael e Giulia Meghnagi; famiglia Sinai Sciama, Davide e Lilly (Levi), Famiglia Chalon, famiglia Safra Marcus).

Nella pagina accanto: Cobi Benatoff scopre la lapide dell'Aula Magna Aron Benatoff. **In alto:** momenti dell'Inaugurazione con l'Assessore Dalia Gubbay, il presidente Meghnagi, Alfonso Sassun, Milo Hasbani, Rav Arbib, i donatori e i bambini *(foto Orazio Di Gregorio e laramou_photography)*.

(Foto: Luca Sonnino Photographer)

PIÙ DI 270 PERSONE HANNO PARTECIPATO ALL'EVENTO DEL 10 MARZO

Ieri come oggi, il *Keren Hayesod* a fianco di Israele per pensare al domani

di ILARIA MYR

Libertà e speranza: sono queste le due parole chiave intorno alle quali è stata ideata l'annuale serata di gala del Keren Hayesod, tenutasi il 10 marzo. Più di 270 persone hanno riempito le sale per stringersi intorno allo storico ente che da 105 anni aiuta il popolo ebraico e lo Stato di Israele. Ed è proprio il legame storico fra passato e presente ad avere fatto da collante alla serata: oggi come ieri, infatti, dopo i massacri del 7 ottobre e il trauma che ne è conseguito, lo Stato di Israele si trova a dovere battersi per affermare la libertà, alimentando allo stesso tempo la speranza per il futuro.

A mostrare chiaramente questo filo fra il passato e il presente è stato un lungometraggio del 1924 girato da Jaacov Ben-Dov trovato dallo shaliach del Keren Hayesod in Italia Eyal Avneri nell'archivio della Fondazione Spielberg. «Questo video muto e in bianco e nero è uno dei primi a essere stati girati nella Terra di Israele e il primo del Keren Hayesod - ha spiegato con orgoglio Avneri -, e racconta attraverso le immagini l'arrivo della terza Aliyà, la più importante, e il lavoro dei *chalutzim* (pionieri) nella costruzione di quello che sarebbe poi diventato lo Stato. Ecco, oggi come ieri ci troviamo a dovere ricostruire di nuovo, a rifondare la nostra resilienza».

Negli splendidi spezzoni del video trasmessi durante la serata, si vedono uomini e donne vestiti all'europea camminare nelle strade polverose, con sullo sfondo cammelli e guardie arabe, pionieri costruire case nelle città che stanno nascendo, e addirittura la posa delle prime pietre dell'Università di Gerusalemme.

Il film li ritrae mentre creano insediamenti, pavimentano strade, costruiscono infrastrutture essenziali per l'acqua e l'elettricità, restaurano interi quartieri e realizzano l'Ospedale Hadassah. II lavoro era estenuante, ma il loro spirito rimaneva saldo: ogni sforzo era un passo avanti verso la realizzazione del sogno di uno Stato ebraico dopo secoli di diaspora. II Keren Hayesod fu sempre al loro fianco, fornendo i fondi necessari affinché tutto ciò diventasse realtà. Inoltre, già allora si impegnava a preservare la memoria di queste imprese, utilizzando ogni mezzo disponibile per documentare il lavoro dei pionieri.

Dopo un saluto di Walker Meghnagi, presidente della Comunità ebraica di Milano (e past president del KH), che ha invitato a sostenere Israele in questo momento difficile, ha preso la parola Victor Massiah, presidente Keren Hayesod Italia. «Le parole chiave di questa serata sono speranza e libertà, ma oggi ancora non sono liberi tutti gli ostaggi, e per questo dobbiamo tutti fare in modo che tornino – ha dichiarato -. La filosofia di vita di Israele deve trionfare su quella di morte di Hamas e dei terroristi. Ma per avere la libertà bisogna avere i mezzi, ed è per questo che il sostegno di tutti è fondamentale».

Forte anche l'appello del ceo del Keren Hayesod Sam Grundwerg. «Nella Meghillat Ester, che leggiamo a Purim, c'è un dialogo molto importante fra Mordechai e Ester, in cui lo zio le dice che la salvezza del popolo dipende da lei, che deve scegliere se andare a parlare al Re Assuero suo marito. Ecco, ognuno di noi ha nella sua vita un "momento Ester", in cui si deve decidere di fare qualcosa di determinante e importante».

I dati parlano da soli. Grazie all'aiuto di tutti i donatori, nel 2024 sono stati raggiunti importanti risultati che hanno potuto aiutare su molti fronti: dal sostegno di emergenza di guerra (54,9 milioni di dollari) alla ricostruzione della Comunità, con oltre 6200 residenti al confine con Gaza sostenuti; dal supporto ai vulnerabili (più di 15.000 famiglie sostenute) all'aliyah e integrazione, con 32.281 nuovi immigrati accolti nel 2024.

Molti i progetti attivi del KH in cui vengono impiegati i fondi raccolti: quelli a cui andranno le donazioni raccolte durante la serata di gala sono il progetto Shavim, che aiuta i riservisti, a rischio di PTSD (Disturbo da Stress Post-Traumatico), a tornare alla vita civile, e quello dedicato alla trasformazione di un ex asilo ad Ashdod in un centro per le famiglie in lutto e le vittime del terrore.

LA TESTIMONIANZA DI UN "GHIBOR ISRAEL"

Proprio sul trauma causato dalla guerra si è concentrata la toccante testimonianza del riservista dell'esercito Barak Deri, intervistato dal giornalista Maurizio Molinari, che l'ha presentato proprio come un "eroe di Israele" (Ghibor Israel).

Barak, direttore di una società operante nel settore dell'Intelligenza Artificiale, in qualità di Riservista delle forze speciali, il 7 ottobre è stato prontamente richiamato dall'IDF, costringendolo ad abbandonare immediatamente il suo lavoro e la sua famiglia — una moglie e un bambino di 2 anni — per rispondere all'emergenza e prestare servizio.

«Ero a casa mia a Tel Aviv come ogni sabato, quando ho ricevuto un video da Sderot e dei messaggi da tre dei miei fratelli che si trovavano al Nova Festival – ha spiegato –. Arrivato all'unità, ci siamo diretti verso il festival dov'era il mio fratello minore, ma ci hanno poi mandati a Beeri. Lì abbiamo visto l'orrore: case devastate, corpi ovunque, famiglie distrutte. Una brutalità terribile, non solo di Hamas ma anche dei civili. Le forze della Nukhba principalmente hanno sparato e preso ostaggi, mentre le decapitazioni e le uccisioni con il coltello sono state commesse dai civili, che in molti casi hanno preso dei pezzi di corpi con sé».

Nella sua dolorosa testimonianza, Deri ha rievocato la notte di combattimenti nel kibbutz, la paura, l'orrore di quei momenti e il momento di sollievo arrivato dopo una lunga giornata di feroci combattimenti, quando ha ricevuto la notizia che suo fratello era stato salvato e si trovava in ospedale.

Poi, con l'inizio dell'operazione di terra, l'invio a Gaza, dove partecipa a missioni cruciali per il conflitto e per la liberazione degli ostaggi.

«In tutte le case di Gaza ho trovato molti libri con contenuti antisemiti e antiisraeliani, così come testi su come uccidere o di supporto a Hamas», ha raccontato.

Nel dicembre 2023, dopo un'intensa battaglia contro i terroristi di Hamas, Barak viene ferito molto gravemente. «Ero in una casa, sono stato attaccato e mi sono ritrovato lì con le gambe rotte e ferite all'addome, ero sicuro che sarei morto. Ma avevo paura che i terroristi che erano lì intorno mi prendessero, per questo ho pensato a suicidarmi, ma non avevo la forza per prendere l'arma e spararmi. Poi i compagni dell'unità sono venuti a salvarmi e mi hanno portato sull'elicottero: eravamo sei feriti ed ero così grave che i medici hanno deciso di dare le cure a chi aveva più possibilità di sopravvivere. Mi sono risvegliato dopo una settimana in un letto dell'ospedale Soroka».

Grazie alle tempestive cure ricevute successivamente in ospedale, Barak è riuscito a riprendersi. Dopo nove mesi di intensa riabilitazione, il suo spirito indomito e la sua forza sono rimasti intatti.

Riprendere a vivere però non è stato affatto semplice. «Da lì è iniziato il periodo più traumatico della mia vita. Mio figlio, dopo due settimane, non mi ha riconosciuto, il dolore ti cambia l'espressione del viso», ed essere un padre disabile è terribile: «non puoi prenderlo in braccio quando te lo chiede».

Da allora Deri vive sulla propria pelle il Disturbo da stress post-traumatico, «un assassino silenzioso, che crea il buio dentro di te».

Per fortuna in Israele cresce l'attenzione a questa tematica (purtroppo sempre più diffusa a causa della guerra) e grazie a realtà come il Keren Hayesod si può essere presi in cura anche nelle primissime settimane, cruciali per la guarigione.

In quest'anno Barak ha più volte raccontato la propria storia, per creare consapevolezza su questa guerra «che non è solo una guerra di Israele, politica, ma è soprattutto in difesa dei diritti occidentali, fra una parte che ama la vita e una che ama la morte».

Testimoniare però non è sempre semplice, soprattutto quando ci si trova in un contesto non accogliente, come gli è successo alla BBC. «Era il 7 ottobre del 2024, avevo subito 27 operazioni chirurgiche e per riprendermi ero andato nel Regno Unito. E lì alla BBC,ho subito un'intervista ostile, tanto che ho dovuto ricordare al giornalista che ero cresciuto con l'esempio di Winston Churchill che, a chi diceva che si poteva trovare un accordo con Hitler, aveva risposto che "si doveva combattere il diavolo". Purtroppo, spesso mi sento solo in questo sforzo di fare capire il quadro più ampio».

La dolorosa ed emozionante storia di Barak non celebra solo la sua incredibile forza personale, ma rende omaggio anche ai soldati che si sono sacrificati per la causa. Ed è per la sua forza e coraggio che la platea si è alzata in piedi ad applaudirlo, commossa e grata.

Per finire, non potevano mancare la musica, eseguita dalla Noya Band, e i balli, per onorare la vita e il popolo di Israele.

KEREN KAYEMETH LEISRAEL

Celebrando Tu Bishvat, l'amore per i doni della natura e l'albero della Vita

Il KKL Italia festeggia il Capodanno degli alberi con i bambini, giocando e trasmettendo la vicinanza a Israele e ai temi dell'ambiente. Tradizione, educazione e integrazione culturale

di **KEREN KAYEMETH LEISRAEL**

L'INCONTRO CON I BAMBINI DELLA SCUOLA GIAPPONESE

Il 15 di Shvat (13 febbraio) il KKL ha celebrato il capodanno degli Alberi con i bambini della Scuola Ebraica di Milano offrendo a tutti una scatoletta di frutta per recitare le berachot. La scuola ha colto questa lieta occasione per ospitare gli alunni della vicina primaria giapponese; un invito colto con gioia e curiosità dagli ospiti che hanno scoperto una particolare tradizione che non conoscevano. Abbiamo piantato il consueto albero d'ulivo in giardino ed è stata anche l'occasione per festeggiare la Messibat Siddur per i bambini delle classi II, che rappresenta un passo importante nella loro crescita religiosa. Dopo la piantumazione siamo entrati nell'adiacente aula Segre dove le due scolaresche hanno danzato, disponendosi a cerchio, sulle note delle musiche israeliane suscitando grande entusiasmo di tutti. È stata una splendida iniziativa per avvicinare le tradizioni e le culture reciproche che, come abbiamo scoperto, vengono spesso condivise tra le due scuole.

DA ISRAELE ARRIVANO I MADRIHIM

Quest'anno in occasione della festa di Tu Bishvat, dal Dipartimento Educazione del KKL Israele sono arrivati due straordinari madrichim, Eitan Sermoneta e Yair Danzig che hanno svolto il loro programma educativo nelle scuole ebraiche di Roma e Milano; hanno proposto attività didattiche coinvolgenti e divertenti, rivolte ai bambini dalla scuola materna alla primaria.
L'obiettivo principale era trasmettere i preziosi valori del sionismo e l'amore per la nostra amata Terra. Eitan e Yair sono stati molto apprezzati per la loro simpatia e competenza.
Hanno svolto i loro programmi formativi anche presso la scuola del Merkos, dove sono stati accolti dalla Direttrice Chanci Kaplan; nel grande salone della scuola, hanno coinvolto 80 alunni di diverse fasce d'età in attività mirate all'approfondimento delle conoscenze di Eretz Israel e del lavoro del KKL a favore dell'ambiente, il tutto con grande divertimento.
Le stesse attività sono state svolte anche al Talmud Torà del Circolo Noam.

CON L'ADEI E LA COMUNITÀ DI MILANO

In collaborazione con l'ADEI, la celebrazione di Tu Bishvat si è svolta anche domenica 16 febbraio nella sala Segre della scuola ebraica, con un evento pensato per bambini e famiglie. I madrichim hanno gestito con entusiasmo le attività, utilizzando il materiale fornito dal KKL hanno giocato un ruolo fondamentale nel successo dell'evento, insieme al nostro team, quello dell'Adei Wizo, e ai hanihim del Bnei Akiva.
La festa è stata ulteriormente arricchita da una gustosa merenda, dallo spettacolo del Mago John e dal 'truccabimbi', che hanno reso l'evento ancora più speciale e coinvolgente.

IL SEMINARIO PER INSEGNANTI IN ISRAELE, 15 - 22 LUGLIO

Il KKL crede nella formazione come strumento fondamentale per approfondire la conoscenza di Israele. Per questo rinnova l'invito al Seminario per gli Insegnanti, un'esperienza sul campo che esplorerà i progetti del KKL, l'innovazione ambientale e agricola, e il patrimonio naturale e storico di Israele. Il programma include visite, incontri con esperti e attività pratiche. Grazie a un ampio sostegno economico da parte del KKL, il seminario sarà accessibile a un numero maggiore di docenti, permettendo loro di arricchire la propria didattica con nuove prospettive e strumenti educativi. Questa iniziativa è rivolta a tutti gli insegnanti che operano nelle scuole ebraiche.

Per info 02 418816
paola.kkl@gmail.com

KKL ITALIA ETS

Il KKL è lieto di invitarti alla 5° edizione de

il Quizzone

lunedì 5 Maggio 2025

Ore 19.30 - Circolo Noam - Milano

Serata a favore del progetto
«Un Giardino per ricominciare»
per gli sfollati del Kibbutz Kfar Aza

Per info e prenotazioni
Diana Gandus 333 2338122
KKL Italia 02 418816 - kklmilano@kkl.it

Un Giardino per ricominciare

Il 7 ottobre 2023 **Kfar Aza**, un fiorente kibbutz situato al confine con Gaza, è stato devastato dall'attacco terroristico di Hamas.
62 persone sono state brutalmente uccise. 18 persone sono state rapite e portate a Gaza. **600 persone** sono state immediatamente **sfollate**: saranno necessari 3 anni per ricostruire il kibbutz, ora ridotto in macerie.

KKL si è subito attivato per offrire una nuova abitazione alle famiglie sfollate. Grazie ai primi supporti abbiamo preparato il terreno per la realizzazione di nuove case temporanee all'interno del **Kibbutz Ruhama**.

Ora desideriamo che **ogni famiglia** possa avere **un piccolo giardino**: un luogo di **serenità nel verde** dove ritrovare un senso di tranquillità e benessere.
Ogni giardino sarà progettato con cura per essere uno spazio accogliente e rigoglioso e includerà sentieri in pietra, un impianto di irrigazione, erba resistente, alberi di agrumi e giuggiole oltre a una varietà di piante tropicali ed aromatiche.

Il tuo aiuto è essenziale.
Grazie a te possiamo **donare alle famiglie sfollate un *Giardino per ricominciare*** a vivere e progettare un futuro migliore.

SOSTIENI GLI ABITANTI DI KFAR AZA
IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860
Causale: Quizzone - Un giardino per ricominciare

Cimitero di Musocco: le famiglie devono impegnarsi nella manutenzione

Tombe, anche recenti, versano in condizioni critiche: incuria e piantumazioni inadeguate hanno creato situazioni alle quali va posto rimedio urgentemente. Un appello agli iscritti

La visita ai propri cari, che riposano nel cimitero ebraico di via Jona, può trasformarsi in un doloroso pellegrinaggio. Sono purtroppo molte le lapidi inclinate, cadute, spezzate; pietre semisepolte dal terreno ceduto sotto al peso dei marmi. E arbusti invasivi che spezzano e sollevano le tombe.
Non sono vandali umani, però, i responsabili: il cedimento del terreno in diversi campi del reparto ebraico di Musocco ha causato questa situazione, alla quale però è necessario comunque porre rimedio. Ma c'è anche la scelta di piantare alberi e arbusti che nel tempo, crescendo, provocano con le loro radici sommovimenti del terreno e danni alle pietre tombali vicine. L'ufficio rabbinico è tempestato di chiamate di quanti vedono le lapidi dei propri cari danneggiate dagli arbusti piantati accanto a tombe vicine, lasciate senza potature e manutenzione. Ci sono precise disposizioni, emesse da anni da parte del Rabbinato, a non piantare vegetali invasivi le cui radici fanno danni per diversi metri attorno. Purtroppo non tutti si sono attenuti alle regole e il risultato è sotto gli occhi di tutti. A volte basta solo un po' di terra per ricoprire i cedimenti e risollevare le lapidi. Solo poche centinaia di euro per il decoro dell'ultima dimora di un proprio caro non è un grande sacrificio. Quando le radici, invece, spezzano le lapidi, l'intervento può essere più oneroso. Anche per questo è meglio pensarci prima e non piantare arbusti e piante in prossimità delle tombe.
La manutenzione del verde pubblico e dei vialetti spetta al Comune di Milano, ma la cura delle singole lapidi è competenza dei privati. Facciamo un appello alle famiglie perché provvedano alla cura, alla manutenzione e ove necessario al ripristino del decoro delle sepolture con gli interventi necessari. È un dovere, religioso e civile, verso chi non c'è più.

בס"ד

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

Kesher קשר
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

IL VIAGGIO DI KESHER **DALL'11 AL 16 MAGGIO 2025**

ALLA SCOPERTA DELLA

Germania Ebraica

DESIGN BY DANIELA HAGGIAG

Pasti Kasher,
Hotel 4 stelle,
Bus GT,
Volo Lufthansa

Guide specializzate
in percorsi ebraici

PROGRAMMA
(SOGGETTO A VARIAZIONI)

DOMENICA 11 MAGGIO
MILANO - FRANCOFORTE
Transfer per l'aeroporto di Malpensa e partenza per Francoforte con volo Lufthansa. Pranzo presso il Ristorante Kasher 269 Frankfurt. Visita del museo ebraico situato nel Palazzo Rothschild e del Museo della Judengass. Passeggiata per il centro storico Römer. Visita della Westend-Synagogue ed incontro con il rabbino capo ed alcuni rappresentanti della Comunità ebraica locale. Cena presso il ristorante Kosher 269 Frankfurt. Check-in e Pernottamento presso l'hotel Flemings Metropolitan

LUNEDÌ 12 MAGGIO
MAINZ - WORMS - SPEYER
Riuniti sotto l'acronimo di SCHUM, questi luoghi si riferiscono alla Gerusalemme sul Reno, culla dell'ebraismo ashkenazita. Partenza in bus per Mainz. Visita della nuova Sinagoga, con l'antico portale sopravvissuto alla furia nazista e del Museo ebraico. Proseguimento per Worms, centro spirituale e culturale dell'ebraismo Medioevale, la città è sede del più antico cimitero ebraico d'Europa. Qui studiò e insegnò rav Salomon ben Isaac, meglio conosciuto con il nome di Rashi. Visita della Sinagoga, e del cimitero ebraico. Pranzo al sacco. Proseguimento per Speyer. Visita dello storico quartiere ebraico e delle rovine della Sinagoga. Potremo ammirare il più antico e meglio conservato mikveh in Europa. Rientro a Francoforte. Cena presso il ristorante Kosher 269 Frankfurt. Pernottamento in hotel.

MARTEDÌ 13 MAGGIO
AUGUSTA (AUSBURG)
MONACO DI BAVIERA
Partenza in bus per Monaco di Baviera. Breve sosta lungo il percorso per la visita guidata della Sinagoga/Museo di Augsburg con elementi neobizantini, neomoreschi e Liberty. Pranzo al sacco. Proseguimento per Monaco e Visita del Castello di Nymphenburg, o "castello delle Ninfe". Il palazzo in stile barocco, situato al centro di un vasto parco alla francese, fu per lungo tempo la residenza estiva dei re di Baviera. Cena presso il ristorante Einstein. Pernottamento presso l'hotel Flemings Munchen – City.

MERCOLEDÌ 14 MAGGIO
MONACO DI BAVIERA
Partenza in bus per la visita guidata del Memoriale di Dachau. Pranzo presso il ristorante Einstein. Passeggiata sulle tracce della presenza ebraica nella città. Visita del Museo Ebraico e della Sinagoga Ohel Jakob. Incontro con il rabbino capo e i rappresentanti della Comunità ebraica locale. Cena presso il Ristorante Einstein. Pernottamento in Hotel.

GIOVEDÌ 15 MAGGIO
MONACO DI BAVIERA
Visita del Palazzo Reale (Residenza). Con le sue sale rinascimentali, barocche, rococò e neoclassiche, lo splendido Teatro Cuvilliés, la camera del tesoro e gli eleganti giardini reali, la Residenza di Monaco si presenta come uno dei palazzi reali più grandi d'Europa. Pranzo presso il Ristorante Einstein. Visita guidata alla scoperta delle bellezze artistiche del centro storico di Monaco. Cena presso il ristorante Einstein. Pernottamento in hotel

VENERDÌ 16 MAGGIO
MONACO - MILANO
ore 8.00 Partenza in bus per Milano. Arrivo previsto alle ore 14.00 circa.

QUOTA DI PARTECIPAZIONE
1.650 € a persona in camera doppia
350 € supplemento singola
Contributo di 30 € cash a persona per le spese in loco.

INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

Lettere

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

Avvocati per la giustizia: un patto contro l'antisemitismo

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, da sempre in prima linea nella lotta contro l'antisemitismo, si trova oggi ad affrontare una sfida crescente. Per gestire le numerose segnalazioni, successivamente al 7 ottobre, le cause legali sono state affidate ad una Task Force di Avvocati di grande prestigio, che hanno svolto la loro attività gratuitamente, abbracciando con dedizione i valori ebraici e quelli della giustizia. Ad oggi, l'incremento di atti di odio verso le Comunità Ebraiche richiedono una risposta legale più incisiva e strutturata. Per questo motivo, l'UCEI è lieta di annunciare la creazione di una Convenzione innovativa, un'alleanza strategica tra l'Unione e professionisti del diritto che condividono l'impegno per la giustizia e la tutela dei diritti e lotta all'antisemitismo. Un'opportunità unica per i professionisti del diritto.

La Convenzione UCEI offre agli avvocati l'opportunità di contribuire attivamente alla difesa dei valori fondamentali di uguaglianza e rispetto, contrastando il fenomeno dell'antisemitismo in tutte le sue forme; entrare a far parte di una rete di professionisti di alto livello, impegnati in una causa di rilevanza sociale e civile; mettere a disposizione la propria esperienza e competenza per supportare l'UCEI nelle sedi giudiziali e stragiudiziali, garantendo una tutela legale efficace e tempestiva Ricevere un compenso, sebbene inferiore ai valori di mercato, per l'attività professionale svolta, in riconoscimento contributo fornito; combattere il fenomeno del c.d. under-reporting, agevolando le denunce delle condotte antisemite; attivare un efficace monitoraggio, anche attraverso un'attenta analisi delle fonti, delle segnalazioni ricevute o delle notizie di reato registrate, con il fine di perseguirle.

Un impegno condiviso per un futuro più giusto.

L'UCEI invita tutti gli avvocati che desiderano unirsi a questa importante iniziativa a manifestare il proprio interesse e ad aderire alla Convenzione. Insieme, possiamo costruire una società più giusta e inclusiva, dove i diritti di tutti siano tutelati e rispettati.

Per maggiori informazioni e per aderire alla Convenzione, scrivi a *segreteria@ucei.it*

Intervenire al cimitero di Musocco

Nell'ultima visita al cimitero di Musocco, per gli anniversari dei nostri genitori, ci siamo rese conto del pessimo stato in cui versano molte tombe, anche recenti: non solo in interi "campi" non si leggono più i nomi, ma - forse per le piogge torrenziali degli ultimi tempi - parecchie non sono diritte e ben interrate. Se già andare al cimitero a trovare persone che ci sono state care non è il massimo dell'allegria, verificare la crescente incuria ci ha davvero rattristate: in moltissimi casi si capisce che non ci sono più discendenti... ma immagino che le tasse che paghiamo alla Comunità servano anche a garantire il decoro dovuto a tutti.

Manuela e Mara Cantoni

בס"ד

- קה"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשרKesher.

UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

GIOVEDÌ **3 APRILE 2025 | ORE 20.30**
SALA SEGRE

Dal Nilo al Naviglio

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "EBREI D'EGITTO 1869-1956"
di Daniel Fishman

DESIGN BY DANIELA HAGIAS

Nell'atmosfera informale di un caffè egiziano l'autore converserà con **Patrizia Acobas, Remy Cohen** ed altri amici.

Verranno proiettate **immagini d'epoca** dell'età d'oro dell'ebraismo egiziano

Sarà presente una troupe di **Sorgente di Vita**

Contributo musicale di **Manuela Sorani** e **Daniele Cabibbe**

Tè e dessert egiziani

INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

LA SCUOLA SIAMO NOI

Cena di Gala della Fondazione Scuola

Serata di raccolta fondi
a sostegno della Scuola

giovedì 22 Maggio 2025
ore 19.00
Aula Magna Aron Benatoff

www.fondazionascuolaebraica.it

Fondazione Scuola
DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

Annunci

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

Cerco lavoro

Autista e accompagnatore multilingue. Sono una persona in pensione che ha ancora molta voglia di lavorare e di mettere a disposizione le proprie competenze e passione per viaggi. In particolare, offro un servizio di autista e accompagnatore per il periodo di dicembre-gennaio verso mete come Courmayeur, Firenze, Venezia, Lago di Garda ma anche fuori dall'Italia come Nizza; ma non solo: se ci sono delle richieste specifiche basta contattarmi al mio cellulare e ne possiamo discutere. Il servizio è dedicato sia a singoli individui sia a gruppi internazionali. Parlo fluentemente italiano, inglese e francese (madrelingua).
Info e prezzi
+39 345 5087912 (Isacco).

Si eseguono traduzioni da/in inglese, francese, spagnolo. Massima serietà e professionalità.
348 8223792 *virginia attas60@gmail.com*

Quarantenne, laureata, seguo bambini e ragazzi per compiti a casa o lezioni private, lingue (inglese, francese, spagnolo).
347 5312852.

Insegnante madrelingue inglese americana impartisce lezioni private d'inglese. Esperienza nei licei americani, e al British Schools di Milano e con tanti studenti della scuola ebraica per preparazioni esami, recupero, e application universitari.
333 689 9203.

Mi chiamo Angela. Ho un'esperienza di oltre vent'anni nel campo della gestione della casa, iniziata in Toscana e proseguita negli ultimi 15 anni a Milano. Mi occupo con cura e precisione di tutte le attività domestiche, dalle pulizie alla preparazione dei pasti. Sono in grado di assistere anziani e persone con difficoltà motorie, garantendo loro supporto e compagnia. Sono una persona affidabile, rispettosa, puntuale e sempre disponibile a venire incontro alle esigenze di chi si affida a me. Attualmente sono alla ricerca di un impiego e offro la mia disponibilità immediata.
340 7085360.

Carabiniere in pensione offresi per lavori di fiducia
Remo, +39 3313741304.

Mi chiamo Amanta, cerco lavoro come babysitter o assistenza anziani, con esperienza e referenziata.
346 8216110.

Cerco casa

Cerchiamo bilocale arredato in affitto zona scuola ebraica da aprile per 6 mesi rinnovabile.
Nadine, 339 3084738.

Cerco appartamento o stanza in casa con altri studenti fino a luglio 2025. Per contattarmi
+3467694327, Joshua.

Vendesi

Vendo splendido trilocale arredato da architetto in viale Legioni Romane 27. Quarto Piano, impianto di Domotica, palazzo costruito da pochi anni.
Solo seriamente interessati, chiamare dopo le 15 il 346 3650289, Laura.

Affittasi

Affittasi appartamento a Milano in Via Fiordalisi, bilocale 60 mq, completamente arredato, quarto piano con ascensore, luminoso, adiacente alla nuova MM 4 fermata GELSOMINI, libero subito.
David, 346 2404648.

Affittasi camera con bagno in appartamento zona scuola ebraica, uso cucina kasher, internet, lavatrice.
333 4816502, Tzipi.

Affittiamo per brevi periodi un bell'appartamento di design, in un elegante palazzo antico, nel centro di Milano, a due passi da Porta Venezia, tra gallerie d'arte, negozi, buoni ristoranti e locali serali.
Tarin +39 3402753395. *gartnertarin@gmail.com*

Affittasi a Tel Aviv, brevi periodi, appartamento centrale e silenzioso, con splendida vista su un giardino. Completamente arredato e accessoriato.
334 3997251.

Affitto bilocale arredato a Corsico, comodo con i mezzi per Milano. Libero da luglio.
Yaron o Sandra,
347 0398150, 320 9570015.

Varie

Traduttore giurato ebraico - italiano, accreditato anche presso Ambasciata di Israele a Roma offresi.
334 7375463,
Meir Polacco,
givatbrenner1953@gmail.com

Legatoria Patruno
Eseguiamo rilegature di libri antichi, album fotografici ed enciclopedie in diversi materiali, con cucitura a mano e stampa a caldo. Fotocopie e rilegature a spirale. Garantiamo serietà, lavori accurati e rispetto tempi concordati.
347 4293091,
legart.patruno@tiscali.it

Vuoi imparare velocemente l'affascinante lingua ebraica? Ragazzo madrelingua ebraico ed italiano, impartisce lezioni private con un metodo moderno ed efficiente.
Info: 340 6162014.

Mezuzot, Tefillin e Sifrei Toràh. Vendesi Mezuzot di tutte le dimensioni, Tefilin e Sifrei Toràh a prezzi interessanti. Talit e custodie ottimi per Bar Mitzvah e regali di judaica.
Info Rav Shmuel.
328 7340028
samhez@gmail.com

Correligionario bella presenza cerca amica massimo 70enne per tempo libero in compagnia
327 9096847.

Ragazzo diplomato nel settore si offre come parrucchiere esclusivamente per uomini servizio a domicilio, zona Soderini / quartiere ebraico a 10 euro.
jonatanbassali017@gmail.com

Assistente Personale per famiglie e anziani cerca nuove collaborazioni
Giovane signora con esperienza nell'accompagnamento di anziani e bambini (dai 6 mesi), e nella gestione della casa, è disponibile sin da subito a iniziare nuove collaborazioni.
Offre supporto personalizzato per migliorare il benessere e la qualità della vita dell'assistito, anche in caso di difficoltà cognitive. Affidabile, discreta e dotata di grande empatia e umanità, dimostra ottime capacità organizzative e relazionali. Referenze su richiesta.
Scrivere a
job@com-ebraicamilano.it
Rif. 8/D 2025

L'agenzia di intermediazione al lavoro JOB della Comunità ebraica di Milano offre servizi gratuiti di pre-selezione alle aziende in cerca di personale e una vetrina per pubblicare le offerte e le richieste di lavoro. www.mosaico-cem.it/servizi-2/job/

Note felici

LIAM ALBERT ISACHAR NAVAEI

Mary e Steven Navaei annunciano con infinita gioia e gratitudine la nascita, il 23 febbraio 2025, del piccolo Liam Albert Isachar.
Mazal Tov alle famiglie Zabichi e Navaei.
Un ringraziamento al Moel, il Signor Moti Yacobi. Ed un ringraziamento particolare a Rav Arbib, Rav Simantov e Rav Enghelman, che hanno partecipato con simchà al Brit Milà.

BET MAGAZINE MOSAICO
ANNO LXXX, n° 04 Aprile 2025
Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21I27

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciama

Collaboratori
Cyril Aslanov, Luciano Assin, Aldo Baquis, Pietro Baragiola, Anna Balestrieri, Esterina Dana, David Fiorentini, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio
Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 21/03/2025

BEV CAPITAL
www.bev.global
Crafting Financial Success

BET MAGAZINE
PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 80 anni il mensile ufficiale della Comunità – 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda – **consultato ogni giorno, per tutto l'anno** (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald
Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com – cell. 336 711289

בס"ד

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

DOMENICA **27 APRILE 2025 | ORE 17.00**
ID RIUNIONE: 823 6179 9294 - CODICE D'ACCESSO: 047967

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
In attesa del Messia
di Niram Ferretti

DISEGNO DI DANIELA HAGGIAG

A cura di
Fiamma Nirenstein
e **Ugo Volli**

Con la partecipazione
dell'Autore

INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

CENTRO DEL FUNERALE
di Gheri Merlonghi
MILANO - BRESSO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24
02.6705515

www.centrodelfunerale.it

TRASPARENZA E SENSIBILITÀ
AL VOSTRO FIANCO PER AIUTARVI

LE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47

Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

Milano
Via Paolo Bassi, 22

Bresso
Via Vittorio Veneto, 47

Novate Milanese
Via Repubblica, 21

POST IT

Note tristi

MARCO DE PAS

Il 9 febbraio, all'età di 87 anni, è mancato Marco De Pas. "Uomo di una volta", con il suo carattere forte e i suoi solidi principi morali, è stato un marito devoto, un padre severo ma sempre amorevole ed un nonno dolcissimo. Con i suoi modi diretti, nel corso degli anni si è fatto apprezzare per la propria generosità e disponibilità dai famigliari, dagli amici e dai collaboratori, che lo ricordano per la sua affidabilità in ogni occasione. Insieme alla moglie Alba, ha piantato solide radici, fortemente permeate dalla tradizione ebraica, che cercheremo di far fiorire in loro onore.
Famiglia De Pas - Bonfiglio

LAURA CALABI,

Il 17 febbraio è mancata Laura Calabi a Tel Aviv dove aveva fatto l'aliyà per stare vicino al fratello e alla sua famiglia.
Laura è nata il 26/12/1940 a Roma dove è cresciuta, si è trasferita a Milano per frequentare l'università di Lingue e al contempo lavorare presso il Consolato di Israele.
Una volta laureata, ha iniziato una lunga carriera di insegnante alla Scuola Ebraica, ha insegnato ebraico alle medie e inglese al liceo, stimata dai colleghi e amata dagli allievi. Siamo state colleghe per molti anni e amiche anche dopo che è andata in pensione nel 2002. Tornata a Roma, ha guidato gruppi di turisti in visita al Tempio Maggiore, molto apprezzata per la sua preparazione e per tutte la lingue che parlava. Mi ha ospitata a Roma per 4 giorni nel 2015 mentre era anche lei in vacanza in Italia e abbiamo passato bellissime giornate insieme. Da quando viveva a Tel Aviv ci sentivamo al telefono, mi raccontava le sue giornate al Centro Anziani dove spesso teneva conversazioni su Roma, l'Italia, ed era molto ben voluta. Soffriva di maculopatia che ultimamente la limitava nei movimenti, ma era sempre reattiva, positiva, mai lagnosa o depressa, anzi, allegra e felice di chiacchierare.
Laura non ha avuto una vita facile, ha sempre lavorato molto con impegno e serietà, era simpatica, affettuosa, di compagnia, tutti le volevamo bene. Mi mancheranno le nostre buffe telefonate "trilingue" (romanesco, ebraico, inglese!) e le risate che a volte ancora ci facevamo ricordando i tempi passati.
Che la terra ti sia lieve cara Laura e che pensieri affettuosi ti accompagnino in questo ultimo viaggio.
Raffaella Podreider

DAVID POLACCO

Il 24 febbraio, è mancato David Polacco, persona affabile, sorridente e gentile.
Per molti anni dipendente della Comunità, responsabile dell'ufficio cassa, era conosciuto e benvoluto da tutti. Insieme alla moglie Aline, segretaria "storica" della Scuola ebraica, sempre gentile, allegra e disponibile, venuta a mancare nel 2020, David era una presenza costante nella vita comunitaria. Che ora, di nuovo insieme, riposino in Gan Eden! Condoglianze affettuose alla figlia e alla famiglia da parte di tutta la comunità, dagli amici e dai colleghi che lo ricorderanno per sempre.
Baruch Dayan Haemet!

DANIELE BAUER

Dani, caro Fratellone, insieme siamo cresciuti, condividendo esperienze, discorsi e momenti indimenticabili che hanno illuminato il nostro cammino e la nostra vita. La nostra differenza d'età quasi impercettibile ha rafforzato ancora di più il legame.
Ti ricordo sempre, ogni giorno, manchi tanto a tutti noi.
Gabriele

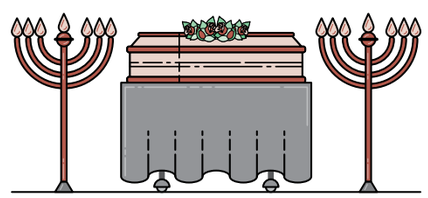
OLGA DELLA SETA

Con immutabile affetto David e Ugo con Margherita, Rossana e i figli ricordano Olga Della Seta (Olghetta), che è mancata il 29 marzo 2017 e ci manca tanto.

Dal 15 febbraio al 18 marzo 2025 sono mancati:
Wally Benjamin
Davide Polacco
Nesim Farhi
Maurizio Barda
Malka Hadjibay

Sia il loro ricordo benedizione.

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | Onoranze Funebri
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.
• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117
info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunebricesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Ye'ela Deil

Mandorle Caramellate "Ba'adom Sochta" per Pesach

Le mandorle caramellate sono un dolce tipico persiano che prepariamo per la Pasqua ebraica (Pesach), soprattutto perché, non troppo tempo fa, non c'erano molti dolci kasher per la festa. Da bambina, ricordo ancora con affetto il profumo che riempiva la casa mentre le preparavamo, un segno che la festa stava per arrivare. Quando mi sono sposata, ho avuto la gioia di continuare questa tradizione con mia suocera, che Dio la benedica, e mio suocero, di benedetta memoria. Lui si occupava di separare le mandorle e aiutava con altre prelibatezze per la festa. Oggi, mentre preparo le mandorle caramellate nella mia cucina, sento una grande gratitudine per queste tradizioni che ci legano alla famiglia e alle nostre radici. Ogni gesto, ogni ingrediente, è un ricordo di chi c'era prima di noi e un modo per trasmettere amore alle future generazioni. Pesach è più di una festa, è un momento di condivisione, memoria e rinnovamento della nostra fede e tradizioni. Auguro a tutti una Pasqua piena di benedizioni, serenità e, naturalmente, dolcezza.

Preparazione

Preparare in anticipo una teglia rivestita con carta da forno ben unta. In una padella spessa, tostare le mandorle a fuoco medio per qualche minuto, facendo attenzione a non bruciarle. Aggiungere lo zucchero e il cardamomo, mescolando con un cucchiaio di legno con molta pazienza fino a quando lo zucchero si scioglie e diventa un caramello leggermente dorato. Una volta che la miscela è pronta, aggiungere un cucchiaio di olio e mescolare bene. Versare il composto sulla carta da forno unta e appiattirlo con un cucchiaio. Quando si raffredda leggermente, separare delicatamente ogni mandorla. Lasciare raffreddare completamente e conservare in un contenitore ermetico. Buon appetito e buona festa!

Ingredienti per 6 persone

2 tazze di mandorle
1 tazza e mezza di zucchero
Un pizzico di cardamomo
1 cucchiaio di olio

Lo sapevate che... ?

di Ilaria Myr

La vera storia delle nuove Terme De Montel

Il 1° aprile 2025 aprono le nuove Terme De Montel Milano, a San Siro, che si annunciano essere il parco termale più grande d'Italia. Il luogo in cui sorgono è quello delle Scuderie De Montel, un gioiello architettonico dai tratti Liberty e dagli echi Belle Époque, che segnò gli anni '20. Era una Milano dinamica e moderna, in cui viveva Giuseppe De Montel, banchiere, nobile, imprenditore ebreo nel settore della seta, presidente del Clubino – il ritrovo dell'élite cittadina. Di lui dicono che fosse riservato, raffinato ed elegante come un dandy, intelligentissimo, grande appassionato di cavalli per tradizione familiare. Proprietario di cavalli da corsa, voleva per i suoi purosangue delle scuderie grandiose, che fece costruire a San Siro, nel paradiso delle corse per cavalli, affidando il progetto proprio agli architetti Arrigo Cantoni e Paul Vietti Violi, gli stessi che avrebbero firmato anche l'Ippodromo di San Siro.

Con i loro iconici frontoni, l'orologio, il colonnato interno, gli stalli dei cavalli, le Scuderie De Montel furono da subito percepite come un luogo mitico, un monumento.
Nel 1938, con l'emanazione delle Leggi Razziali, Giuseppe De Montel fu costretto a fuggire abbandonando le sue scuderie, che prima passarono alle Opere Pie missionarie per poi essere definitivamente abbandonate fino a oggi. Nel 2009, però, durante delle indagini fu rinvenuta a 250 metri di profondità, sotto le scuderie, una sorgente di "acqua marcia", ricca di solfuri, con grandi proprietà terapeutiche.
Del luogo dove andò a rifugiarsi De Montel dopo le Leggi Razziali non abbiamo trovato notizia. Rimane il fatto che le scuderie rappresentano l'impronta che quest'uomo elegante e colto lasciò nella città di Milano. Che oggi ha deciso di ridare vita a questo luogo abbandonato per anni.

אל על EL AL

In occasione delle prossime festività, EL AL vi augura rinnovamento, speranza e libertà

DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA

PROFILO E COLLO PERFETTO

chiama e togli il doppio mento

senza bisturi

339 7146644 dvora.it